

mensile socio-culturale

n. 1-2

Gennaio - Febbraio 2013

rassegna *della anrp*



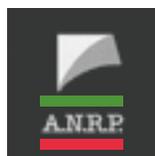
Friedrich Overbeck (Lubecca, 1789 - Roma, 1869) "Italia e Germania" in un gesto comune di affetto

“Il Governo Federale tedesco deplora profondamente le ingiustizie subite dagli Internati Militari. Ci inchiniamo dinnanzi alle vittime. Riconosciamo interamente che il loro destino deve ricevere il meritato apprezzamento. Anche le future generazioni devono apprendere quanto accadde loro”. (Guido Westerwelle)

mensile socio-culturale

rassegna della anrp

Anno XXXV - n. 1-2
Gennaio - Febbraio 2013



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari



Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE

00184 Roma - Via Labicana, 15a

Tel. 06.70.04.253

Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO

Francesco Cavallera

PRESIDENTE GARANTE

Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO

Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE

Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO

Giovanni Mazzà

REDAZIONE

Barbara Bechelloni

Maristella Botta

Matteo Cammilletti

Rosina Zucco

SEDE LEGALE

00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04

n. 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

sommario

gennaio - febbraio 2013

- 3** Internati militari italiani: finalmente nella storia?
di E. Orlanducci
- 6** È giunta l'ora di fatti concreti
- 10** Prove tecniche di "memoria condivisa"
di A. Ferioli
- 13** Giorno della memoria 2013
- 16** Musica e memoria: omaggio a Giuseppe Selmi
di R. Zucco
- 18** Gli IMI al centro ebraico Il Pitigliani di Roma
di E. Albertini
- 20** Celebrazioni
a cura di M. Botta
- 24** L'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia
di R. Talarico
- 25** Ultimo processo per Cefalonia
di M. de Negri
- 28** Nazismo, Governo italiano contro gli ex internati: no all'indennizzo
di G.T.



HANNO COLLABORATO

Elena Albertini
Alessandro Ferioli
Rosaria Talarico
Marcella de Negri

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa

Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma

Dato alle stampe il 5 febbraio 2013



Rinnova l'iscrizione per l'anno 2013
€ 25,00

Un target mirato di 12.000 lettori
Dopo la lettura, riciclamli!

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

INTERNATI MILITARI ITALIANI: FINALMENTE NELLA STORIA?

di Enzo Orlanducci



Ebbene sì. Sembrerebbe proprio che gli IMI, Internati Militari Italiani, siano entrati finalmente, e a tutti gli effetti, a far parte della Storia italo-tedesca. La Storia ufficiale, quella ben analizzata e “sistemata”, per così dire, dagli studiosi che, vagliati i documenti, ricostruiscono le vicende del passato e ne cristallizzano oggettivamente la fisionomia. Deframmentata e poi ricomposta in bell’ordine ci appare così anche la drammatica vicenda degli IMI, quale emerge dal Rapporto presentato dalla Commissione italo tedesca di storici nell’incontro tenutosi il 19 dicembre 2012, a Roma, presso il Ministero degli Affari Esteri, alla presenza dei due Ministri Giulio Terzi di Sant’Agata e Guido Westerwelle.

La Commissione, istituita in occasione del Vertice bilaterale tenutosi a Trieste nel novembre 2008 con lo scopo di “occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania” ha concluso i suoi lavori. I dieci storici, italiani e tedeschi, impegnati nella ricerca per “superare pregiudizi e stereotipi, sulla via della riconciliazione, solidarietà e integrazione”, e perseguire una comune cultura della memoria, nel Rapporto presentato alla Farnesina hanno cercato di dimostrare, attraverso il reperimento di documentazione bilaterale, la possibilità di tracciare un lineare e articolato racconto dei fatti storici, un percorso cronologico degli accadimenti, analizzati prevalentemente dal punto di vista della “storia delle esperienze”.

Lungi dall’essere esaustivo, il Rapporto della Commissione, a nostro avviso, non dice nulla di nuovo sull’argomento. Anche per l’impostazione metodologica, nulla di nuovo rispetto al lavoro di ricostruzione effettuato negli anni dall’ANRP. In tante pubblicazioni l’Associazione ha cercato di perseguire la

verità storica; in tanti convegni gli addetti ai lavori si sono confrontati, vagliando documenti e racconti dei testimoni, ascoltando le loro voci, analizzando i loro scritti autobiografici, intervistando i familiari. Tutto per tutelare gli interessi morali e materiali dei propri associati, una categoria più volte disattesa nelle proprie aspettative e nella volontà di far valere i propri sacrosanti diritti.

Il valore che potremmo dare al lavoro della Commissione, pertanto, è puramente formale, in quanto purtroppo non apre nessuna prospettiva critica su una situazione così controversa e irrisolta, come quella degli IMI, che tanto ha fatto discutere e che ancora oggi presenta punti interrogativi più che certezze. Una storia sulla quale ancora oggi, e ci dispiace constatarlo,

alcuni tendono a sorvolare, o peggio ad avvertire nella Relazione “un certo squilibrio” tra le varie vittime, dimenticando però che il movente per il quale fu istituita la Commissione di storici fu principalmente la questione degli IMI, usciti penalizzati e doppiamente vittime a causa di inique sentenze emesse dai

tribunali in Germania, affrontate dall’ANRP in una assordante solitudine.

È ben noto il dramma di quelle centinaia di migliaia di internati tra le file dell’Esercito italiano, dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, che trasformò Italia e Germania da alleate a nemiche. Il Rapporto dedica loro un capitolo, dove vengono enunciati i momenti salienti della complessa vicenda individuale e collettiva: dal disarmo alla “resistenza senz’armi”, dalla cattura alla liberazione, il racconto degli storici sintetizza situazioni, stati d’animo, cause e concause che determinarono certe scelte, sia da parte dei militari italiani, sia da parte delle autorità del Terzo Reich. Si accenna, in un veloce excursus, alle condizioni di vita e di lavoro, al rapporto con gli organi di controllo, alle violenze fisiche e morali perpetrate verso quanti avevano deciso di non collaborare con il nazismo, pronunciando ripetutamente il loro NO! di fronte alle profferte che avrebbero potuto alleggerire la loro

*... un capitolo di storia,
da trasmettere
nell'immediato futuro
alle giovani generazioni.*

condizione. Meglio delineati sono invece gli interessi economici legati all'uso dei prigionieri italiani come forza lavoro e le modalità attraverso le quali, per una politica di sfruttamento, fu conseguente il cambiamento di status: da prigionieri di guerra a internati militari e poi a lavoratori civili. Una ventina di pagine, toccata e fuga, di quei venti drammatici mesi; una capitolo di storia, da trasmettere nell'immediato futuro alle giovani generazioni ed essere trascritto nelle pagine dei manuali scolastici.

Il ministro degli Esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, alla presentazione del Rapporto ha detto: "Italia e Germania vogliono costruire una memoria comune sugli anni delle violenze naziste, in onore delle vittime ma anche per mostrare che da quelle tragedie i nostri Paesi sono riusciti ad uscire ed oggi lavorano insieme per il futuro dell'Unione Europea".

Già! Ma i due Paesi sono veramente riusciti a concordare una linea comune, ad avere una visione univoca dei fatti? Dalle controversie ancora in atto non sembrerebbe e, a dispetto del bel resoconto degli storici, nulla di nuovo emerge sulle questioni giuridiche che hanno accompagnato in questi ultimi anni la vicenda degli IMI, ancora una volta traditi e beffati nel rispetto dei loro diritti individuali, a vantaggio della ragione degli Stati sovrani.

"Il tragico destino degli IMI è rimasto troppo a lungo nel cono d'ombra della ricerca storica", ha riconosciuto il Ministro tedesco Westerwelle. "Il Governo Federale tedesco deplora profondamente le ingiustizie subite dagli Internati Militari. Ci inchiniamo dinnanzi alle vittime. Riconosciamo interamente che il loro destino deve ricevere il meritato apprezzamento. Anche le future generazioni devono apprendere quanto accadde loro".

Ci chiediamo, a questo punto, se ci sarà veramente quel futuro in cui i posteri riusciranno a sciogliere l'ardua sentenza".

Per ricordare i nodi salienti della questione, nel 2001 nell'ambito del programma di risarcimento per le vittime del lavoro coatto voluto dalla RFT, che aveva dotato di 10 miliardi di DM la Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro", grave delusione rappresentò il parere emesso, su richiesta del governo tedesco, da parte di un illustre giurista germanico che, come per irrisione, aveva "riconosciuto" dopo quasi sessant'anni che gli IMI non potevano accedere agli indennizzi, perché dal punto di vista legale avrebbero dovuto essere considerati come prigionieri di guerra, e pertanto, essere esclusi dal programma di indennizzo. Quella perizia, che consentì alla Fondazione tedesca di non indennizzare gli IMI con un "risparmio" di non meno di 100 milioni di euro, fu rovinosa per la causa degli internati italiani, perché fu presa come

base per tutti i giudizi negativi emessi dalla magistratura tedesca, alla quale l'ANRP con i suoi associati si era rivolta per ottenere giustizia, fino a quello emesso dalla Corte Costituzionale tedesca nel 2004 e successivamente dal Tribunale Amministrativo di Berlino.

Prigionieri di guerra, dunque, e non più internati militari. Non fu volutamente tenuto conto in quell'occasione del cambiamento di status, decretato da Hitler il 20 settembre 1943, nel disprezzo delle norme del diritto internazionale, come racconta il Rapporto della Commissione. Ma, ci chiediamo, come si è potuto disconoscere quello che in verità è stato? Vogliamo ribadire che ai militari italiani internati venne di fatto negato dalle autorità nazionalsocialiste il trattamento di prigionieri di guerra, con l'obiettivo di sfruttare la forza lavoro, e fu istituito ad hoc per tale operazione detto status. Status che non può dunque essere rinnegato! Per utilizzare una parafrasi plautina, "factum infectum fieri non potest", ciò che è stato fatto non può diventare "non fatto".

Altra dolorosa tappa: la sentenza a favore di Berlino, pronunciata dalla Corte internazionale di giustizia, venerdì 3 febbraio 2012, riguardante la causa intentata dalla Germania contro l'Italia, relativamente al caso dell'immunità della giurisdizione degli stati citati in giudizio di fronte ai tribunali di uno Stato estero. Tale sentenza ha di fatto sbarrato agli italiani ex internati nei lager del Terzo Reich e ai loro familiari la possibilità prevista dalla nostra Cassazione del 2008 di vedersi riconoscere individualmente il diritto a un risarcimento. Vale la pena ricordare che davanti a detta Corte per Statuto gli unici soggetti legittimati a discutere della questione erano i due stati, non le vittime.

"La Corte - però - considera che sia motivo di sorpresa - e di rammarico - che la Germania abbia deciso di negare una compensazione a un gruppo di vittime, attribuendogli uno status che la Germania all'epoca dei fatti rifiutò di riconoscere, negando loro la protezione legale che sarebbe spettata ai prigionieri di guerra".

Sorpresa e rammarico. Confortevoli parole che sono ben lungi dal fare giustizia. E non ci consola neanche quanto il Governo tedesco, in base ad una dichiarazione del suo Ministro degli Affari Esteri, sia pronto a un "gesto di generosità"! Una parola, "generosità", che metterebbe ancora una volta gli italiani in una umiliante posizione subalterna. Una parola che, ci auguriamo, sia dovuta ad una impropria traduzione di qualche equivocabile espressione in lingua tedesca!

A questo punto, riallacciandoci anche a quanto espresso dalla consorella ANPI nel suo commento al Rapporto, ci sentiamo di dire che è giunta l'ora di fatti concreti. Oggi più che mai, appaiono coerenti le richieste avanzate dall'ANRP. L'Associazione, che annovera tra gli assistiti il maggior numero di ex

IMI, prende atto, purtroppo, dell'impossibilità di intervenire in qualsiasi processo rivendicativo intentato dai singoli associati, ma non vuol vedere passare ancora una volta sopra le loro teste iniziative che non diano giusto riconoscimento ad una vicenda che per rilevanza ed efferatezza, resta difficile dimenticare.

Iniziativa concrete, dunque, privilegiando quelle che sono rivolte alla memoria collettiva. Di buon auspicio, in tale direzione, si può considerare la parte conclusiva del Rapporto, dedicata ad alcune "raccomandazioni per il futuro" presentate, "in conformità al mandato ricevuto", da parte della Commissione, nella consapevolezza, tuttavia, che tali proposte possano venire concretizzate "solo se in Italia e in Germania si affermerà la volontà politica di promuovere in uno spirito europeo l'avvicinamento delle culture della memoria esistenti nei due paesi".

La Commissione ritiene, tra l'altro, che a tal fine sia necessaria la creazione in Germania di un luogo della memoria per gli Internati Militari Italiani, che ricordi il loro singolare destino. La Commissione ha potuto constatare che presso il Berlin-Niederschöneweide, esiste già un piccolo memoriale in ricordo dei lavoratori coatti italiani, il quale potrebbe venire ampliato agli IMI. Un monumento creato da un artista, innalzato nel cortile dell'ex campo, potrebbe ricordare la loro vicenda. Nel contempo questo luogo della memoria dovrebbe adempiere in modo permanente a compiti di natura scientifica e storico didattica.

L'ANRP non può certo intervenire sulle scelte logistiche della Germania, che è liberissima di regolarsi

come meglio crede con la sua politica della memoria, ma non può condividere che l'"obolo memorialistico" si limiti al monumento nel perimetro del campo alla periferia est di Berlino, area, peraltro, marginale e poco frequentata. L'unica area che potrebbe eventualmente venire presa in considerazione per un "marmo" sarebbe quella tra Reichstag e Tiergarten.

La Commissione, d'altro canto, auspica che, parallelamente a quello ipotizzato a Berlin-Niederschöneweide, si crei a Roma un analogo luogo della memoria. L'ANRP vedrebbe favorevolmente la realizzazione, nella Capitale, di uno spazio dedicato all'Internato Militare Italiano perché già da molto tempo ha in "fieri" l'elaborazione di un progetto in tal senso. Incoraggiata dalle Raccomandazioni della Commissione, ne presenterà quanto prima le linee programmatiche.

Sì. Questa volta con la prospettiva di esporre, raccogliere, imparare, ricordare, l'ipotesi di uno stretto gemellaggio tra i due istituendi centri di Berlin-Niederschöneweide e Roma, potrebbe costituire effettivamente una prima soluzione per far rivivere la storia degli IMI e renderli finalmente protagonisti, testimoni e guardiani della verità storica. Un gemellaggio permanente per una cultura, se non condivisa, almeno comune, un investimento per giungere, attraverso la comprensione del passato, a un futuro europeo di pace e di collaborazione.

Il testo dell'intero Rapporto si può scaricare dalla "home page" del nostro sito: www.anrp.it



È GIUNTA L'ORA DI FATTI CONCRETI

PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE DEGLI STORICI ITALIANI E TEDESCHI SUI FATTI DEL 1943-45



IL MINISTRO DEGLI ESTERI
GIULIO TERZI DI SANT'AGATA



Signor Ministro, Signori Presidenti, On.le Membri del Parlamento, On.le Rappresentanti delle Associazioni, Signori Sindaci, Vorrei ringraziare innanzitutto il Ministro Westerwelle per avere accettato l'invito a partecipare qui a Roma alla presentazione del Rapporto degli Storici italiani e tedeschi sui

tragici fatti degli anni 1943-45.

Vorrei ringraziare i due Presidenti per l'esposizione che hanno fatto, per il rigore con il quale hanno condotto il loro lavoro, per gli spunti e i suggerimenti che hanno indicato per il proseguo della ricerca ancora da svolgere.

Vorrei ringraziare i parlamentari membri dell'Associazione di amicizia Italia-Germania della loro presenza.

Vorrei ringraziare in modo particolare le Associazioni delle vittime del nazismo, degli ex-internati, i Sindaci e i rappresentanti dei Comuni dove si sono svolti gli eccidi. Vorrei ringraziare tutti coloro che hanno voluto accettare questo invito congiunto, del Ministro Westerwelle e mio, di essere presenti in questa sala del Ministero degli Esteri.

Credo che sia un fatto importante. La presenza vostra così numerosa mi conforta del fatto che abbiamo forse dato vita a un qualcosa di significativo, un primo passo per riprendere le fila di un dialogo che vogliamo nutrire e portare avanti. Un dialogo che insieme, Italia e Germania, intendiamo oggi concentrare sulla presentazione di questo Rapporto, sul passato dunque, sulla storia che i nostri due Paesi hanno vissuto, sulle tragedie di quegli anni drammatici. Ma vogliamo partire da quegli anni, dalla comprensione di quanto è avvenuto, per guardare

avanti, per definire azioni concrete per mantenere viva la memoria di tutti quelli che hanno perso la vita e sofferto per quei fatti, ma allo stesso tempo per mostrare che da quelle tragedie i nostri Paesi sono riusciti ad uscire, che oggi Italia e Germania lavorano insieme per costruire un presente e futuro che si chiama Unione Europea. Unione Europea che proprio qualche giorno fa ha ricevuto ad Oslo il prestigioso Premio Nobel per la pace. In questo spirito, insieme, Italia e Germania, intendono promuovere iniziative concrete e attività che possono adeguatamente rendere omaggio alle vittime di quei tragici avvenimenti, mantenere viva la memoria, e guardare insieme avanti, per un progetto di convivenza, di rispetto dei diritti, di pace, di cui insieme siamo portatori in senso all'Unione Europea.

1. L'istituzione di una Commissione di storici con il mandato di occuparsi in maniera approfondita ed aperta del passato bellico italo-tedesco, decisa nell'ambito del vertice Italia - Germania svoltosi a Trieste il 18 novembre 2008, è certamente una delle iniziative più alte e significative della collaborazione italo-tedesca di questi ultimi anni.

Il mandato affidato alla Commissione, di durata triennale, non era semplice: "un approfondimento comune sul passato di guerra italo-tedesco e in particolare sugli internati militari italiani, come contributo alla costruzione di una comune cultura della memoria".

Diamo atto alla Commissione di aver lavorato in totale indipendenza, con alto senso di responsabilità, scrupolo e generosità. E di avere affrontato con intelligenza e sensibilità una sfida impegnativa, anche in ragione del fatto che, nonostante il tempo trascorso, come ben evidenziato nel Rapporto, sulla lettura storica e collettiva del biennio 1943-45 pesano ancora vari miti, stereotipi e luoghi comuni.

Si trattava di superare altresì il concetto fuorviante di memoria "condivisa". Le memorie variano in base agli attori e pertanto il tentativo di creare una memoria "con-

divisa” si sarebbe tradotto in una forzatura artificiosa delle singole esperienze. Di qui lo sforzo della Commissione di tentare piuttosto una “comprensione” comune del passato, per il tramite di una “storia delle esperienze” e delle percezioni di coloro che vissero gli avvenimenti dell’epoca (i militari italiani internati, i militari appartenenti alle truppe tedesche di occupazione, la popolazione civile sotto occupazione, etc.).

Il Rapporto che ci è stato consegnato non dispensa giudizi e parole definitive, ma suggerisce temi di riflessione e paradigmi di ricerca, individua nuovi giacimenti documentali e archivistici, che possono stimolare la ricerca verso percorsi apparentemente ancora inesplorati. In tal modo il Rapporto si propone come un “contributo alla costruzione di una comune cultura della memoria”. Io credo che sia stato pienamente completato il mandato affidato alla Commissione.

2. Il fatto che eminenti accademici e giovani ricercatori dei due Paesi abbiano lavorato insieme su uno dei periodi più tragici e controversi della nostra storia e prodotto un Rapporto condiviso è d’altra parte già di per se uno sviluppo di grande rilevanza per le relazioni tra i due Paesi, non solo sul piano intergovernativo, ma anche sotto il profilo della reciproca comprensione e percezione a livello sociale e culturale.

La disponibilità del Centro italo-tedesco di Villa Vigoni, istituzione binazionale dedicata al dialogo italo-tedesco nel campo della ricerca e della formazione, a fungere da cornice di riferimento per la Commissione, dal suo insediamento nel marzo 2009 fino alla presentazione odierna, ha molto facilitato l’organizzazione e gestione di questo esercizio. Oltre che ai Presidenti ed ai singoli membri della Commissione, rivolgiamo quindi un sentito ringraziamento anche agli Organi direttivi ed allo staff di Villa Vigoni.

3. Il lavoro compiuto dalla Commissione è la prova che Italia e Germania sanno guardare con spirito di collaborazione anche alle pagine più dolorose e tragiche della loro storia. In un momento in cui l’Europa è chiamata a riflettere sul proprio futuro, guardare al passato da cui veniamo ed al cammino percorso ci aiuta a meglio apprezzare i risultati raggiunti e ad affrontare con maggior fiducia le sfide che abbiamo davanti. “Soltanto raccontando il passato possiamo difendere l’avvenire”, ha scritto Elie Wiesel, e “il valore della memoria - ammoniva il Presidente Napolitano in una sua commemorazione alle Fosse Ardeatine - consiste nell’imparare quello che dicono le generazioni che ci hanno preceduto, nell’imparare ciò che ha insegnato la Storia. E’ stare attenti a non ripetere gli errori del passato”. In tal senso ritengo particolarmente significativo che, tra i documenti che corredano il Rapporto, la Commissione abbia inserito, auspicandone una diffusione nelle scuole, un’antologia di brani tratti da diari di ex-internati nei campi di lavoro forzato.

Come ho detto all’inizio, il Rapporto della Commissione non è un punto di arrivo, bensì un punto di partenza

per un impegno che Italia e Germania intendono portare avanti negli anni a venire. In tale prospettiva, dedicheremo la massima attenzione, verificandone le possibilità di realizzazione, non solo alle raccomandazioni formulate dalla Commissione a chiusura del Rapporto, ma anche alle aspettative ed alle proposte raccolte nei mesi scorsi in una serie di incontri con le Associazioni rappresentative degli ex-internati e dei famigliari delle vittime della barbarie nazifascista, nonché con i Sindaci di alcune delle località che furono teatro delle stragi più efferate. Io conto e sono sicuro che il dialogo avviato potrà portare a dei risultati concreti.

Custodire il ricordo del sacrificio di tante vittime rappresenta un dovere civile e morale per ognuno di noi, in particolare per mantenere viva nelle giovani generazioni la consapevolezza delle sofferenze che hanno segnato il difficile cammino dei nostri Paesi verso la pace, la libertà e la democrazia, e per rinnovare la forza degli ideali di conciliazione, solidarietà, libertà, e integrazione, che sono alla base del processo di costruzione dell’Unione Europea.

4. All’Unione Europea voglio tornare a fare riferimento a conclusione di questo mio intervento. Con il Ministro Westerwelle e con alcuni colleghi abbiamo condiviso molte riunioni per parlare del “Futuro dell’Europa”, di cosa dobbiamo fare per superare innanzitutto le difficoltà economiche che attraversiamo, e per mettere in pratica le misure che ci consentano di avere una Europa più forte e più autorevole sulla scena internazionale. Siamo impegnati a ridare fiducia ai cittadini, a dare nuovi contenuti al progetto di Unione Europea. Ma non dobbiamo mai sottovalutare che l’Europa ci ha regalato un bene inestimabile che dobbiamo saper tramandare alle future generazioni. E cito dalle motivazioni per il conferimento del Premio Nobel: “Il ruolo di stabilità giocato dall’Unione ha aiutato a trasformare gran parte dell’Europa da un continente di guerra ad un continente di pace”. Questo valore di cui l’Unione Europea è portatrice rimane essenziale, tanto più valido nel mondo di oggi. So quanto questo valore sia caro e attuale a tutti voi. Da questa base vi invito a muovere per definire insieme le iniziative che vogliamo sostenere. Il Ministro Westerwelle ha fatto riferimento ad alcune di esse.

Con questi sentimenti, rinnovo un sentito ringraziamento ai Presidenti ed ai Membri della Commissione per il lavoro svolto ed a voi tutti per la partecipazione e l’attenzione che avete voluto rivolgere alla presentazione di questo Rapporto.

IL MINISTRO DEGLI ESTERI TEDESCO
GUIDO WESTERWELLE

Signor Ministro, caro Giulio,
Stimato Professor Gabriele, Stimato Professor Schieder,
Signore e Signori membri della Commissione Storica,
Stimati ospiti,



Primo Levi, il grande scrittore italiano sopravvissuto all'Olocausto, un anno prima di morire scrisse sugli orrori dei crimini nazisti: "Non possiamo capirlo; ma possiamo e dobbiamo capire da dove nasce e stare in guardia. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario,

perché le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre."

Le parole di Levi sono per noi un monito e un mandato. Al lascito di Levi faceva riferimento anche la decisione congiunta di Germania e Italia di istituire una Commissione Storica per dare ulteriori impulsi all'approfondimento della nostra storia comune degli anni 1943-45.

Quegli anni hanno lasciato ferite non ancora rimarginate che sono terreno fertile per stereotipi radicati nella percezione reciproca. Stereotipi che non si addicono affatto alla profondità e alla varietà dei rapporti italo-tedeschi.

In tre anni di intenso lavoro la Commissione ha presentato dei risultati che ci danno motivo di riflettere e agire, lo dico soprattutto con riguardo al destino degli internati militari.

A Voi, Professor Gabriele e Professor Schieder, ai membri della Commissione e a tutti coloro che hanno contribuito al Rapporto va un cordiale ringraziamento per il Vostro straordinario impegno. Grazie anche a Villa Vigoni per il fattivo sostegno dato al Vostro lavoro.

La Commissione ha posto la prima pietra per il necessario ulteriore approfondimento. Ci insegna a guardare con attenzione e a differenziare. Tuttavia non può sorgere alcun dubbio: in nome tedesco, negli anni 1943-1945 vennero perpetrati in Italia e contro italiani crimini in nessun modo giustificabili. Che non vengono relativizzati neanche da una differenziazione storica.

Anche il procedimento davanti alla Corte Internazionale di Giustizia, che con la sua sentenza del 3 febbraio ha creato certezza di diritto nell'importante questione dell'immunità degli Stati, non ha avuto mai l'obiettivo di mettere in dubbio la responsabilità tedesca per questi crimini.

Va operata una netta distinzione tra questione giuridica e responsabilità. Il pieno riconoscimento del loro tragico destino spetta anche alle vittime dell'internamento militare negli anni 1943-1945. Il loro spesso duro destino è rimasto troppo a lungo nel cono d'ombra della ricerca storica. Il Governo Federale tedesco deplora profondamente le ingiustizie subite dagli Internati Militari. Ci inchiniamo dinnanzi alle vittime. Riconosciamo interamente che il loro destino deve ricevere il meritato apprezzamento. Anche le future generazioni devono apprendere quanto accadde loro.

Concretamente, Germania e Italia hanno l'intenzione di creare, anche per gli Internati Militari, un luogo della memoria. A tal fine esamineremo molto attentamente le raccomandazioni della Commissione e, di concerto con le associazioni delle vittime, le metteremo in pratica. In secondo luogo, nel corso dei prossimi anni, vogliamo

promuovere ulteriori attività di ricerca. In terzo luogo, vogliamo appoggiare i progetti delle associazioni delle vittime e dei comuni teatro dei massacri che hanno l'obiettivo di preservare la memoria per le future generazioni. E, quarto, vogliamo appoggiare attivamente, più che in passato, le associazioni e i comuni nell'approfondire i loro contatti con la Germania, se lo desiderano.

L'obiettivo di queste misure concrete è la creazione e il rafforzamento di una comune cultura della memoria.

Signore e Signori,

oltre a queste raccomandazioni di misure concrete, il Rapporto torna a evidenziare che la risposta storica, politica al capitolo più buio della storia tedesca è l'Europa. L'Europa è la risposta di pace a secoli di guerre fratricide sul nostro continente.

In Europa siamo stati capaci di superare il principio della contrapposizione, sostituendolo con quello della cooperazione.

C'è chi oggi si lamenta per le fatiche che costa la cooperazione. Il lavoro della Commissione Storica italo-tedesca mostra però di nuovo con chiarezza che superare le conseguenze della contrapposizione e guarire le ferite è molto più difficile, anche umanamente molto più doloroso, che dare forma alla cooperazione.

Se l'Europa non avesse portato altro che secoli di pace sul nostro continente, ne sarebbe già valsa la pena.

Vi ringrazio.

PROF. MARIANO GABRIELE
PRESIDENTE ITALIANO DELLA COMMISSIONE
STORICA ITALO-TEDESCA



Il mandato dei Governi ha affidato alla Commissione il compito, in particolare, di condurre approfondimenti e ricerche sugli internati militari italiani, le cui vicende sono rimaste a lungo poco note. Le ricerche condotte hanno portato alla

luce un materiale molto vasto - diari e memorie, ma anche altra documentazione - proveniente dagli archivi, dalle Associazioni e dalle famiglie: sono fonti che possono avere un valore diverso, massimo nella contemporaneità o vicinanza temporale alla esperienza vissuta, più a rischio di rielaborazioni inconsce quando il documento nasce più lontano nel tempo dai fatti e l'autore riceve l'impatto di memorie collettive o di informazioni non sue sugli eventi che narra. Ma il lavoro svolto - in proposito è giusto ricordare l'opera lodevole dei ricercatori e la proficua disponibilità delle Associazioni e degli Archivi militari e civili - è stato talmente ampio ed approfondito da consentire l'apertura di un discorso sulla politica della memoria. Di ciò l'Allegato II al Rapporto, l'antologia diaristica diretta al pubblico tedesco e in particolare alle scuole, è importante e significativa testimonianza.

All'armistizio dell'8 settembre i tedeschi attuano i loro piani diretti a disarmare e a catturare i militari del regio esercito, sostituendoli ovunque con la loro occupazione: vi periscono almeno 26.000 soldati italiani, la metà dei quali in tentativi di resistenza episodici e scollegati, che sono stroncati con brutalità. La grande retata ha successo e 600-700.000 uomini che non hanno potuto sottrarsi alla cattura devono affrontare un viaggio, talvolta allucinante, in vagoni piombati per essere trasferiti nei campi di concentramento siti nei territori controllati dal Reich. Il 20 settembre Hitler, in relazione alla nascita dello Stato fascista, inventa per loro uno status inedito e nebuloso che garantisce agli interessati di non avere alcuna garanzia: da prigionieri di guerra i deportati diventano Internati Militari Italiani. Si tratta di uomini che hanno obbedito al governo del Re da Mussolini a Badoglio: fascismo e antifascismo non c'entrano, al momento della cattura dei più, la Repubblica Sociale non esiste ancora. Ma subito dopo, mentre più di mezzo milione di sottufficiali e soldati sono impiegati in tutti i settori produttivi, cominciano le pressioni per farli aderire alla causa dell'Asse. Questa propaganda ha successo solo su una minoranza, in proporzione più ufficiali che sottufficiali e soldati, anche se va ricordato che molti ufficiali vogliono tornare in Italia soltanto per disertare, come il 21 giugno 1944 lamenterà Concetto Pettinato, direttore fascista de "La Stampa" di Torino.

La maggioranza che resta nei campi radicalizza la sua opposizione: il 19 giugno 1944, riflettendo sul Risorgimento e la libertà, il tenente Battaglia annota che il suo giuramento di fedeltà – e quindi il suo rifiuto – "si è fatto gigantesco"; il generale Trionfi, che sta morendo di fame a Schokken e sarà poi assassinato in gennaio, anche nell'ultimo scritto del 31 dicembre richiama il suo "no". Alla base di un simile modo di pensare degli IMI c'è, naturalmente, l'avversione ai nazisti per le delizie dei lager e del lavoro forzato, particolarmente pesante nelle miniere e nelle grandi industrie, ma non meno importante è la difesa della dignità calpestata, la volontà di mantenersi leali a "quella patria che non abbiamo il diritto di infangare"; ed è questo un atteggiamento trasversale comune, indipendente dal livello di cultura, che si fonda su sentimenti diffusi e profondi che traboccano da infinite testimonianze. Il giudizio collettivo condiviso dalla massa degli internati, vittime di patimenti ingiusti ed insistiti, è di severa e totale condanna di quella Germania, anche se la diversità delle esperienze vissute può rendere non del tutto univoca l'immagine dei tedeschi nel ricordo di incontri – non pochi – con singole persone "buone". Nel tempo, dopo un momento iniziale particolarmente negativo per l'accusa generalizzata di tradimento, per gli italiani arriva una fase di graduale miglioramento nei rapporti, più agevoli e umani con persone più avanzate in età e nel settore agricolo, dove le unità

produttive sono gestite da anziani e da donne, che si possono avvicinare malgrado il divieto. Ma verso la fine della guerra, quando i fronti d'invasione avanzano e nei centri urbani si affollano prigionieri e profughi, ai deportati saranno imposti lunghi trasferimenti a piedi e subiranno di nuovo violenze, premessa degli assassini e delle stragi degli ultimi giorni. Del resto, la contrapposizione con chi ha deciso di resistere non si è attenuata mai.

Anche la così detta "civilizzazione" degli IMI del 20 luglio 1944 ha avuto poco successo: è possibile che vi abbia pure influito il timore di perdere il soldo o di provocare rappresaglie sui parenti nell'Italia sotto controllo alleato, ma è stata soprattutto l'esperienza dei lager e del lavoro schiavo ad annullare ogni fiducia nei tedeschi e nei fascisti e ad alimentare intransigenza nei loro confronti. Il finanziere Cesare Bacchin, riferendo il 24 agosto 1944 dell'adesione di 34 su 150 internati a Kassel, ne registra il pentimento e l'aggressiva deplorazione degli altri: "ieri erano camerati e anche cari amici, oggi, non lo sono più, ...non fanno che ricevere insulti e tutti li buffonano (beffeggiano con disprezzo) ad alta voce e loro mesti e taciturni piegano la testa".

Finita la guerra, il ritorno in Italia riserva qualche delusione. Il più delle volte, chi non riesce a muoversi in autonomia deve aspettare che partano i prigionieri degli altri Paesi; poi, dopo le forti emozioni del confine e i baci alla terra del Brennero, gli ex internati avvertono il dubbio che il Paese non li ami abbastanza: forse anche perché non esistono più taluni dei valori che hanno aiutato i militari dell'esercito regio a resistere. Ma il tempo sarà galantuomo, e oggi i sacrifici e il coraggio degli internati spiccano tra gli elementi storici più importanti che hanno salvato l'onore della Patria nel momento più buio.

Le raccomandazioni finali del Rapporto mirano a promuovere l'attuazione di una comune politica della memoria. La nuova amicizia di Padova e Kassel conferma che la cultura del ricordo non è solo un omaggio dovuto al passato, ma la base di un comune avvenire migliore, così che i suoi costi siano investimenti sul futuro di quell'Europa "unita" che già nel giugno 1926 Ugo La Malfa sognava e senza la quale, nel dicembre '44, vedeva soltanto "il deserto". La gamma degli studi da condurre e degli obiettivi da perseguire è ampia: si va dalla ricostruzione degli eventi bellici in Italia e dalla compilazione di un atlante delle violenze fino alla raccolta di nomi e notizie sugli internati militari e le loro esperienze, fino alla redazione progressiva di uno schedario degli IMI e di un libro commemorativo dei caduti, senza dimenticare possibili convegni e mostre. Quanto alle singole proposte, la Commissione auspica che siano realizzate utilizzando il più possibile l'esistente senza doppioni e sprechi, ma con ragionevole flessibilità di modi e di tempi, al fine di pervenire alla costruzione un comune Forum storico italo-tedesco.

PROVE TECNICHE DI “MEMORIA CONDIVISA”: IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE ITALO-TEDESCA

di Alessandro Ferioli

Un passo avanti verso una migliore comprensione fra tedeschi e italiani è stato compiuto. E se anche non porterà a una memoria condivisa, come forse qualcuno si attendeva, costituisce per lo meno un tassello importante per avvicinare i due popoli a una lettura, su basi comuni, di quello che fu il loro incontro/scontro nella bufera della Seconda guerra mondiale. È questo il pregio sostanziale del Rapporto finale della Commissione italo-tedesca di storici, insediata nel 2009 presso Villa Vigoni sotto la presidenza di Wolfgang Schieder e Mariano Gabriele, che ha presentato ufficialmente i risultati del suo lavoro. Tra gli scopi principali v'era quello di apportare un contributo culturale alla riconciliazione fra i due popoli, individuando i percorsi istituzionali, archivistici e metodologici per approfondire gli eventi nodali del periodo compreso tra settembre 1943 e maggio 1945, superando stereotipi e letture unilaterali delle vicende, con l'obiettivo di porre le fondamenta per la realizzazione di una cultura comune della memoria.

I componenti della Commissione, è stato sottolineato, hanno fornito il proprio apporto nella loro qualità di studiosi, al di sopra delle dimensioni nazionali e di qualsivoglia partigianeria, sforzandosi tuttavia di non eludere le più spinose questioni relative alle responsabilità. Tra i risultati si annoverano anche strumenti di lavoro (come l'inventario delle fonti archivistiche presenti in Italia e in Germania per la storia degli internati militari), opere divulgative (un'antologia di scritti di veterani da proporre in lingua tedesca) e proposte di realizzazioni future (quali l'istituzione di una fondazione per lo studio della storia contemporanea italo-tedesca e l'accessibilità a una banca dati contenente circa 5.000 crimini commessi da soldati del Terzo Reich in Italia, che andrebbe a costituire una sorta di atlante delle violenze denunciate).

È da dire che la Commissione ha operato con molto pragmatismo, dichiarando esplicitamente i propri dubbi sul fatto che dall'incontro delle memorie nazionali possano scaturire a breve delle affinità storico-politiche; tuttavia, usando le parole del Rapporto, “l'essenziale è piuttosto che ognuna delle due nazioni mantenga sempre uno sguardo aperto sull'altra, senza assolutizzare il proprio punto di vista”. Vale a dire, insomma, che il confronto in sede

internazionale può aiutare a superare visioni provinciali e limitate, facendo dell'apertura verso l'altro anche uno strumento per analizzare e comprendere meglio la propria realtà storica nazionale.

Non è però da sottovalutare il retroterra politico che ha animato l'impresa. E di ciò fa fede la presentazione avvenuta alla Farnesina alla presenza dei ministri degli Esteri italiano, Giulio Terzi di Sant'Agata, e tedesco, Guido Westerwelle. Quest'ultimo, in particolare, nella sua breve allocuzione ha ricordato più volte gli IMI, esprimendo la necessità di istituire un degno luogo della memoria: “Il Governo Federale tedesco – ha affermato – deplora profondamente le ingiustizie subite dagli Internati Militari. Ci inchiniamo dinnanzi alle vittime. Riconosciamo interamente che il loro destino deve ricevere il meritato apprezzamento. Anche le future generazioni devono apprendere quanto accadde loro”.

I criteri impiegati dagli studiosi coinvolti sono stati quelli propri delle scienze storiche, fondati sul rigore metodologico e sulla ricognizione e critica delle fonti. Il tipo di approccio ha rilevato specialmente l'importanza di una storia delle esperienze mediante lo studio delle testimonianze autobiografiche dei protagonisti: si tratta, insomma, di valorizzare il punto di vista dei singoli di fronte ai diversi avvenimenti e nell'incontro/scontro con i vari soggetti in campo, anche quando tale visione – inevitabilmente parcellizzata e parziale – presenti difformità rispetto alla narrazione tradizionale. Lo studio dell'esperienza richiede naturalmente l'analisi scientifica della fonte, in relazione al suo autore e alla sua specificità,



sotto l'aspetto dell'autenticità e tenendo conto delle distorsioni dovute alla soggettività o ai condizionamenti esterni. La metodologia proposta dalla Commissione è senza dubbio importante, in quanto consente di restituire alle cose avvenute nel passato il loro senso più autentico, ma non è precisamente nuova, giacché i primipionieristici tentativi di realizzare una storiografia sugli IMI si fondarono, appunto, sulle testimonianze dei protagonisti e, del resto, alle associazioni dei veterani si deve, tra l'altro, la pubblicazione di diari o memoriali di particolare significato. Alcune indicazioni sull'uso del diario coevo ho cercato di riassumerle nel mio "Una fonte storica: il diario di guerra" (rassegna n. 3-4/2012), che ricordo soltanto a testimoniare l'interesse dell'ANRP per fonti siffatte e per ricordare che ogni pubblicazione di tal genere di testimonianze debba avvenire secondo un severo criterio filologico e con un adeguato inquadramento storico specifico.

Inoltre la Commissione ha individuato campi d'indagine da approfondire con particolare urgenza (come il conflitto sul suolo italiano) e ha indicato alcuni risultati storiografici da "trasferire" in un'adeguata memoria pubblica (è il caso delle vicende degli Internati Militari Italiani). Quest'ultimo aspetto ci appare di particolare rilevanza, siccome per un popolo salvare i ricordi vuol dire dare loro un significato universale per la collettività e vuol dire anche salvare le persone nella memoria; e, al tempo stesso, quella che si elabora e si divulga è una memoria che si affida intenzionalmente alle generazioni future affinché queste crescano con la consapevolezza delle proprie radici e di ciò che è stato in passato.

La Commissione ha indicato come principale nemico di una corretta ricostruzione storica la tendenza allo stereotipo, ovvero la diffusione di un'opinione preconstituita, generalizzata e semplicistica, ripetuta meccanicamente e banalmente allo scopo di costituire e formalizzare una visione rassicurante del proprio gruppo o disonorevole di un gruppo antagonista. Lo stereotipo può quindi configurarsi come un volgare cliché infamante nei rapporti internazionali (quello di "mangiaspaghetti" al pari di quello di "crucchi"), ma anche come una visione di sé largamente falsata. I peggiori stereotipi storici cui tedeschi e italiani hanno dato vita nel dopoguerra – e che hanno avuto la funzione di autoassoluzione morale dalle proprie colpe – sono stati secondo gli studiosi, rispettivamente, quello di una Wehrmacht immune da misfatti sul suolo italiano e quello di un soldato italiano totalmente estraneo ai crimini di guerra, conformemente al mito perpetrato dal film di G. De Santis, *Italiani brava gente* (1965), ma smentito dalle ricerche sui periodi di occupazione militare nelle colonie africane e nei Balcani.

Se, personalmente, dovessi indicare un punto ancora sottostimato, ma sul quale disponiamo di sufficienti elementi di valutazione, ritengo che si dovrebbe porre una maggiore attenzione sul nodo dell'8 settembre e,

in particolare, del periodo intercorso tra l'annuncio dell'armistizio e la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia al Terzo Reich in data 13 ottobre (peraltro presentata in forma anomala e dalla Germania non riconosciuta valida). Per la durata di quel periodo, le violenze commesse da reparti tedeschi contro i nostri militari furono indubbiamente agevolate dal fatto che questi ultimi, come appartenenti a uno Stato ritiratosi dal conflitto, erano rimasti privi delle tutele internazionali, e nell'incertezza del loro atteggiamento futuro la Wehrmacht si pose l'obiettivo prioritario di disarmarli per evitare che, specie nei Balcani e nelle isole dell'Egeo, i loro armamenti finissero nelle mani delle formazioni partigiane locali. In particolare, il fatto che il nostro Comando Supremo abbia deliberatamente lasciato i militari all'estero in una situazione giuridicamente ambigua quanto rischiosa – oltre che senza ordini seri, e quindi in balia dell'iniziativa dei tedeschi o degli elementi italiani più "intraprendenti" – dovrebbe condurre a un ripensamento delle rispettive responsabilità, senza che ciò implichi – beninteso – qualsivoglia forma di giustificazione del comportamento delle truppe tedesche o la diminuzione storica, morale e giuridica delle loro colpe.



In questa ottica dovrebbe essere meglio ponderato, tra l'altro, l'ordine inviato dal Comando Supremo alla Divisione Acqui a Cefalonia di "resistere con le armi all'intimazione tedesca di disarmo" (messaggio n. 1029/CS trasmesso tramite Marina Brindisi a Marina Cefalonia), senza peraltro che si disponessero modalità di supporto armato e di rimpatrio a suo favore, con le conseguenze che erano totalmente prevedibili da parte di chi, al sicuro nel proprio ufficio, impartiva la disposizione. Allo stesso modo, anche la sorte degli IMI discende in larga parte dall'ambiguità della posizione internazionale assunta dall'Italia in quei giorni: sicché la data dell'8 settembre può davvero essere considerata come la pagina più vergognosa della nostra storia, non tanto per l'uscita dal conflitto (che era a quel punto inevitabile, considerate le sconfitte collezionate su

tutti i fronti e i pesanti bombardamenti alleati sulle città italiane), né per aver abbandonato l'alleato tedesco, quanto per le modalità con cui l'armistizio fu attuato e l'ingiustificato costo umano che comportò per i nostri militari. Ovviamente, il rilevare fino in fondo le responsabilità della Corona e del Comando Supremo non significa in alcun modo diminuire quelle dei tedeschi, né assolvere i loro crimini: anzi, penso che una profonda autocritica nazionale – anche sui torti del fascismo, cui il nazionalsocialismo s'ispirò – ci darebbe, forse, più diritto di imputare al Terzo Reich le sue indelebili colpe.

Per quanto concerne il capitolo sugli IMI, ampio e circostanziato, il Rapporto sintetizza con precisione i risultati più maturi della storiografia, proponendo un ampio compendio storico che non nasconde i nodi tuttora problematici. Tra questi spiccano il numero esatto degli appartenenti alle forze armate italiane disarmati e deportati nell'autunno 1943 e il numero degli aderenti alla Repubblica Sociale: riguardo ai catturati, il Rapporto menziona la cifra risultante allo Stato Maggiore tedesco (725.000 uomini) e quella proposta da G. Schreiber (810.000), ritenendo più verosimile la seconda, mentre sugli aderenti cita le cifre proposte sia da Schreiber (186.000) che da C. Sommaruga (197.000).

Prendendo in esame le diverse forme di collaborazione, in particolare, ritengo che andrebbe sviluppata ulteriormente la questione del lavoro degli ufficiali, distinguendo chi andò a lavorare volontariamente da chi si rifiutò, rimanendo fino all'ultimo giorno all'interno dei reticolati ormai quasi ridotto alla morte per fame, o venendo avviato coattivamente al lavoro sotto minaccia di fucilazione, o subendo il trasferimento a un campo di punizione per non venire meno a un'idea di resistenza senza compromessi: questa era l'esigenza che ufficiali come Pietro Testa e Giovannino Guareschi sentivano impellente, e ricostruire la storia degli IMI significa anche ricomporre quella che fu la sua tensione morale più alta, senza con questo giudicare i comportamenti e le scelte individuali meno nobili.

Un ulteriore punto da esaminare in un'adeguata discussione sta nella sollecitazione della Commissione a “differenziare la definizione degli internati come schiavi, prevalente soprattutto in Italia e tale da suggerire una analogia con la sorte dei detenuti nei campi di concentramento”. Noi sappiamo che quella definizione, che discende dal titolo di un volume di R. Lazzeri (Gli schiavi di Hitler, Mondadori, Milano 1996), è sempre stata poco impiegata ed è sostanzialmente estranea al lessico prevalente nelle associazioni reducistiche, poiché difficilmente applicabile alla totalità dei militari internati, ma è entrata nell'uso comune nell'immaginario collettivo al momento della massima mobilitazione per i ventilati risarcimenti da parte della Germania. Oggi si rivela però inadatta a compendiare le diverse esperienze di

uomini che, nel Terzo Reich, si trovarono in posizioni assai differenziate e, anzi, talora apertamente in contrasto: è il caso ad esempio dei lavoratori civili volontari e degli internati militari, che dopo l'8 settembre furono senz'altro accomunati nell'epiteto di “badogliano”, ma con la differenza che molti tra i lavoratori civili volontari, che prima dell'armistizio avevano goduto di un'opinione pubblica favorevole, incolpavano ora i loro connazionali militari dell'ostilità anti-italiana, restando sostanzialmente estranei ai moventi resistenziali, mentre questi ultimi tennero sempre a distinguere la propria posizione rispetto ad altre categorie.

In definitiva la Commissione ha posto le basi per un lavoro comune di studi e di realizzazioni con ampie possibilità di partecipazione anche delle associazioni reducistiche: la speranza è che a queste ultime venga riconosciuto il loro ruolo propulsivo di storiografia e di memoria, esercitato per decenni in dialogo con la ricerca accademica e nella più piena sintonia con i valori costituzionali della repubblica. È però l'aspetto politico – di nuovo – a riservare agli IMI un posto particolare: difatti, come recita il Rapporto, “la Commissione ritiene che il riservare al loro destino un posto particolare nella cultura e nella politica della memoria di Italia e Germania sia un gesto che avrebbe dovuto essere compiuto già da molto tempo. Gli internati militari non possono scomparire più a lungo dalla storia per finire nella zona grigia della memoria italiana e di quella tedesca; piuttosto il ricordo del loro incolpevole destino dovrebbe unire simbolicamente tedeschi e italiani”.





*Intervento del Presidente Giorgio Napolitano
alla celebrazione del "Giorno della Memoria"
Palazzo del Quirinale, 29 gennaio 2013*

Rendo ancora omaggio agli ex internati e deportati, vittime e testimoni dell'orrore dei campi in Germania, cui abbiamo appena conferito la Medaglia d'Onore.

A conclusione di questa cerimonia, ancora una volta così significativa e coinvolgente per l'intensità della riflessione e per la ricchezza di voci cui ogni anno dà spazio qui in Quirinale, vorrei dire brevi parole, anche - in qualche modo - di bilancio. Caro Presidente Gattegna, può immaginare come io condivida la sua emozione nell'accomiatarci dopo sette anni, per quel che mi riguarda almeno nelle funzioni di Presidente della Repubblica. Con lei, d'altronde, abbiamo condiviso sempre sentimenti e pensieri celebrando il Giorno della Memoria.

E' stato questo tra gli impegni ricorrenti con cui mi sono maggiormente identificato, dal punto di vista non solo istituzionale ma personale, in senso storico e morale. Ringrazio anche il ministro Profumo per aver sottolineato il contributo di impulso e sostegno che è stato da me rivolto in particolare al mondo della scuola.

Vedete, credo che possiamo, tutti insieme, esprimere soddisfazione per il cammino percorso e i risultati raggiunti in questi anni nel coltivare la memoria della Shoah, nel diffonderne l'esercizio attivo e consapevole, nel farne sprigionare - in tutta la loro straordinaria molteplicità e ricchezza - insegnamenti e mes-

saggi essenziali non solo per la comprensione della storia ma per la costruzione del futuro.

L'esempio più eloquente ce l'offre la scuola. Abbiamo ascoltato dal ministro cifre e fatti che testimoniano quale estensione e quali diverse concrete espressioni abbia assunto un impegno di conoscenza e di partecipazione sui temi della Shoah, ormai divenuto parte integrante del percorso scolastico e di formazione civile degli studenti in ogni parte d'Italia.

Ma meritano egualmente di essere valorizzate tutte le iniziative che hanno rispecchiato un'accresciuta sensibilità delle istituzioni, della società civile, dei cittadini. Ringrazio il dottor De Bortoli per averci presentato l'appena aperto Memoriale della Shoah presso quel Binario 21 della stazione di Milano centrale la cui visita, qualche anno fa, mi è rimasta fortemente impressa. Egli ha avuto ragione di richiamarci nello stesso tempo alla necessità di tenere alta la guardia, di vigilare e reagire contro persistenti e nuove insidie di negazionismo e revisionismo magari canalizzate attraverso la Rete. E anche di evocare un fenomeno che rischiamo di sottovalutare, e che invece si lega, come grave fattore inquinante, a vicende e processi politici in atto non solo nel Medio Oriente: il fenomeno cioè dell'antisemitismo come dimensione del fondamentalismo islamico.

Da noi, in Italia, propagande aberranti si traducono in diverse città in fatti di violenza e contestazione eversiva da parte di gruppi organizzati: come quelli su cui è intervenuta, nei giorni scorsi, con provvedimenti motivati, la Procura della Repubblica di Napoli. C'è da

interrogarsi con sgomento sia sul circolare, tra giovani e giovanissimi, di una miserabile paccottiglia ideologica apertamente neonazista, sia sul fondersi di violenze di diversa matrice, da quella del fanatismo calcistico a quella del razzismo ancora una volta innanzitutto antiebraico. Abbiamo letto perfino di progetti che a Napoli si sarebbero ventilati di distruzione di un negozio ebreo, o di aggressione e stupro di una studentessa ebrea. Mostruosità anche se solo enunciate, che sollecitano la più dura risposta dello Stato e la più forte mobilitazione di energie nelle scuole, nella politica, nell'informazione, a sostegno degli ideali democratici. C'è da fare della memoria della Shoah l'asse di una chiarificazione costante e diffusa e di una battaglia ideale e politica non di parte, che vadano al di là degli stessi confini storici della persecuzione, fino allo sterminio, contro gli ebrei (e anche, non dimentichiamolo, contro i Rom e i Sinti). E non solo perché razzismo e xenofobia hanno molteplici bersagli, che fanno tutt'uno con quello posto al centro del criminale disegno hitleriano. Ma perché sono in giuoco valori supremi, che nei ghetti di Cracovia, Lodz o Varsavia - protagonista quest'ultimo della storica rivolta di 70 anni fa - e nei lager di Auschwitz-Birkenau, o Dachau, sono stati calpestati come in nessuna costruzione di pensiero si era prima immaginato potesse catastroficamente accadere: valori di civiltà e umanità senza frontiere di luogo e di tempo, che si chiamano rispetto della dignità della persona, che abbiamo vista invece ridotta a brandello umano, a sopravvivenza nel terrore fino alla soppressione più brutale. Ma torno alle mie parole iniziali di bilancio per mettere ancora in luce quel che nel concreto siamo riusciti nel nostro paese a realizzare in questi anni di sempre più larga, partecipata e creativa consapevolezza dell'aberrazione introdotta anche in Italia dal fascismo con l'antisemitismo. Attraverso, ad esempio, la scoperta, per tanti delle generazioni più giovani, e quindi la denuncia dell'infamia delle leggi razziali del 1938, di cui Benedetto Croce - che abbiamo di recente commemorato a 60 anni dalla scomparsa - scrisse allora, collocandole tra "gli atroci delitti" che il fascismo stava perpetrando: "la fredda spoliazione e persecuzione", furono le sue parole, "degli ebrei nostri concittadini, che per l'Italia lavoravano e l'Italia amavano né più né meno di ogni altro di noi". Di quelle leggi, di quel clima fu vittima, in quanto stroncata nelle sue possibilità di lavoro scientifico e quindi costretta a lasciare l'Italia, la nostra grande Rita Levi Montalcini, cui rivolgo anch'io un pensiero triste e commosso a breve distanza di tempo dalla sua scomparsa. Ma non è solo per le infamie del fascismo che l'Italia è presente nella ricostruzione storica cui ci sollecita la memoria della Shoah nel Giorno della Memoria. E' presente in senso positivo e in piena luce per tutte le forme di solidarietà che vennero dagli italiani verso gli ebrei perseguitati e braccati dai nazisti duran-

te l'occupazione tedesca da Roma in su. E' presente con gli italiani che hanno meritato il riconoscimento di Israele col titolo di "Giusti tra le Nazioni". E' presente con storie straordinarie, assai poco note, come quella - raccontata in un libro biografico apparso in italiano, con grande ritardo, solo l'anno scorso - della vita di pensiero e di azione di Enzo Sereni, trasferitosi poco più che ventenne in Eretz Israel, fattosi pioniere e messaggero nel mondo del futuro Stato di Israele, partito nel marzo 1944 per Bari nell'Italia già liberata e di lì fattosi paracadutare al Nord, dove fu catturato dai tedeschi e dopo mesi di terribili ed eroiche prove deportato e ucciso a Dachau. Ma chiudo ora questa lunga digressione di carattere storico, che rimanda all'impegno sviluppato e da sviluppare per comprendere i termini di quei decenni "di ferro e di fuoco" del secolo che conobbe la barbarie della persecuzione antiebraica e della Shoah; e vengo a più brevi parole di bilancio in senso più propriamente politico dell'impegno che ho condiviso con voi. Ritengo di poter dire che si sono in questi anni consolidati - nella coscienza democratica del nostro paese - alcuni fondamentali punti fermi. Innanzitutto, rifiuto intransigente e totale dell'antisemitismo in ogni suo travestimento ideologico come l'antisionismo: perché in giuoco non è solo il rispetto della religione, della tradizione storica, della cultura ebraica, ma insieme con esso, inscindibilmente, il riconoscimento delle ragioni spirituali e storiche della nascita dello Stato di Israele, e quindi del suo diritto all'esistenza e alla sicurezza. Se questo è il punto fermo da non mettere mai in forse, ne discende l'altro, della distinzione da non annebbiare, tra solidarietà - da un lato - con la causa dello Stato di Israele contro ogni propaganda e minaccia di distruzione, comprese quelle che vengono dalla dirigenza iraniana, e - dall'altro lato - libertà di giudizio su linee di condotta e concrete evoluzioni delle forze politiche che sono chiamate via via a governare Israele. Giudizi critici che d'altronde si esprimono liberamente nel dibattito politico e di opinione in seno a Israele, non possono essere considerati ostili purché formulati con il rispetto dov-

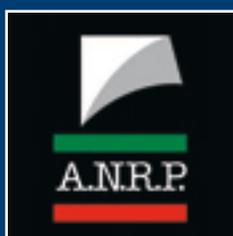




to a ogni governo legittimo di qualsiasi paese amico. L'essenziale è che essi non sfocino in posizioni equivoche circa la natura e il futuro di Israele come Stato, circa il suo ruolo indipendente nella regione mediorientale e nella comunità internazionale. E' alla luce di questa distinzione che l'Italia e l'Europa possono e debbono fare la loro parte perché si apra la strada della pace in Medio Oriente, con la soluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base della collaborazione tra due popoli e due Stati. "Israele" - ha detto di recente Shimon Peres - "non ha un'opzione migliore, diversa dalla soluzione dei due Stati" I negoziati con i palestinesi [dopo il voto all'ONU] si sono fatti "forse non più complicati, in ogni caso più necessari". Voglio qui condividere più in generale, ancora una volta, la visione che ha ispirato e continua a ispirare il mio collega Presidente israeliano, uomo che da decenni conosco da vicino, stimo e considero un autentico amico. Condivido la sua visione e la sua fiducia.

A tutti gli amici israeliani desidero dire : i "punti fermi" che ho ritenuto di poter ricordare come ormai consolidati nell'opinione e nella consapevolezza politica del paese, non conosceranno alcun affievolimento nel prossimo futuro; la loro continuità è garantita, anche nel naturale succedersi, come in ogni paese democratico, delle maggioranze parlamentari e dei governi. Infine, rinnovo un caloroso apprezzamento alle ragazze e ai ragazzi, e nel loro insieme agli Istituti Scolastici, che si sono distinti nel concorso "I giovani ricordano la Shoah". Negli interventi degli studenti qui abbiamo sentito vibrare le corde dell'emozione più sentita e profonda. E in generale per quel che, come ho detto, siamo riusciti a costruire sul terreno di una più ampia e partecipata presa di coscienza del significato della Shoah, e della lezione da trarne, dobbiamo molto a voi, dobbiamo molto alle generazioni più giovani, per come si sono venute impegnando con mente aperta, nuove sensibilità e confortante maturità. E dunque, grazie. E arrivederci.

**Sostieni la nostra azione
aderendo e facendo aderire all'ANRP**



versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

MUSICA E MEMORIA: OMAGGIO A GIUSEPPE SELMI

di Rosina Zucco



Che la musica fosse un balsamo per l'animo di chi si trovava a vivere la dura vita di prigionia, l'abbiamo letto tante volte nei racconti autobiografici e nei diari dei militari italiani. La possibilità di programmare qualcosa di simile a un "concerto", con tutte le difficoltà logistiche e organizzative, sollecitava lo spirito collettivo, proiettato verso quel

momento di tensione emotiva che univa tutti, almeno con il pensiero, verso i liberi moti della mente. Una libertà tutta spirituale, vasta come i confini del sentimento; una libertà dell'anima, ristoratrice e benefica anche per i corpi provati, dietro il filo spinato.

La figura del Maestro Giuseppe Selmi, internato militare italiano nel lager di Wietendorf, è rimasta impressa nella memoria di quanti hanno vissuto con lui il dramma dell'internamento. L'ANRP aveva avuto già occasione di presentarne la figura e la musica in una manifestazione all'Auditorium di

Piazza Adriana per il Giorno della Memoria del 2010, quando venne eseguito il "Concerto spirituale in re maggiore", lavoro "sentito" e "udito" da Selmi nell'ottobre 1943, in un lager tedesco. Una melodia, come tante altre elaborate in quei luoghi di sofferenza, a dimostrazione di come l'armonia possa albergare nei cuori di chi è stato sistematicamente disumanizzato e come la grandezza dell'uomo possa vincere di fronte alla sua più bieca aberrazione.

Nel centenario della nascita dell'illustre violoncellista, la Fondazione Accademia Nazionale di Santa Cecilia e l'ANRP, con il patrocinio

del Comune di Modena, hanno voluto dedicare in sua memoria un Seminario che si è tenuto il 17 dicembre 2012 a Roma, presso la Sala Accademia del Conservatorio di Santa Cecilia.

Un folto e qualificato pubblico, che si è stretto in un simbolico abbraccio ai due figli del Maestro presenti

in sala, ha seguito con affettuosa partecipazione la bella iniziativa. La manifestazione è stata abilmente coordinata dal Prof. Sandro De Blasio, allievo di Giuseppe Selmi. Proiezioni di filmati di Rai Teche, musica dal vivo e interventi di colleghi, amici e allievi si sono succeduti nella serata, facendo rivivere nella suggestiva atmosfera i ricordi, i sentimenti e le emozioni legate alla figura del Maestro, alle sue pregevoli qualità di artista e alla sua sensibilità di uomo. Successivamente all'omaggio del critico musicale Alfredo Gasponi, che lo conobbe da studente, ci sono stati i commossi ricordi delle figlie,

Il violinista che ricordo io (ce n'era più d'uno, di questi virtuosi) era un bravo violoncellista. Ma un violoncello (non diciamo una viola da gamba o peggio un contrabbasso, con la loro mole) sarebbe stato difficile portarselo in prigionia: te l'avrebbero sequestrato al solo vederlo. E poi, quando l'hanno preso, lui aveva in mano il fucile, mica lo strumento.

Ma lui, oltre la fame di tutti, è affamato di musica, di suono. Dài e dài è riuscito a farsi prestare dai tedeschi un violino (chi resiste agli italiani, irresistibili violinisti?). Non è certo uno Stradivari o un Guarneri, ma ha tutte le sue cose a posto: il suo bravo riccio in cima al manico, corde e cordiera, ponticello; e c'è anche l'archetto.

Si sa, sono della stessa famiglia questi strumenti, salvo le proporzioni e quel puntale, per tenerlo ben appoggiato e fermo a terra alla giusta altezza. La vera differenza è nella statura. Qualcuno crede di scherzare chiedendogli che strumento è quello, forse un violoncino? Ma lui, serio, risponde che proprio così qualcuno, mi pare nel '600, l'ha chiamato, il violoncello.

Prima di cominciare è dunque necessario qualche accorgimento per farli andare d'accordo, strumento e suonatore: o tagli le gambe allo sgabello del musicista o ci appoggi sopra lo strumento. Pare di assistere alla gag di un comico in palcoscenico e ci divertiamo, con lui che alla fine vi si mette sopra chino, come mamma che accompagni il fantolino ai primi passi.

anch'esse musiciste, di due amici e colleghi, Stefanato e Petracchi, due artisti che hanno fatto insieme a Selmi la storia della musica italiana, rispettivamente con il violino ed il contrabbasso.

Un particolare pensiero è stato rivolto all'ex IMI Giuseppe Selmi dal compagno di lager Michele Montagano, Presidente Vicario dell'ANRP, che ha descritto con garbata ironia la storia di quel violoncello che l'allora giovane musicista era riuscito a farsi dare in prestito dai tedeschi e con il quale, prezioso strumento, aveva improvvisato "concertini" nelle baracche del campo. Momenti di struggente raccoglimento, momenti di anelito di libertà, come quell'ultimo concerto eseguito all'aperto a Wietzendorf, prima del rimpatrio.

Dai concerti eseguiti nel lager a quelli nelle prestigiose sale, la storia musicale di Giuseppe Selmi si è arricchita di tante esperienze vissute sia come solista che in compagnia di musicisti di grande levatura, come Severino Gazelloni. Gli storici filmati di Rai Teche, proiettati in un grande schermo sul pal-

co hanno fatto rivivere ai presenti non solo la magia di alcuni famosi concerti, ma anche il successo di Selmi legato alla colonna sonora di due film, "Il merlo maschio", di P.Festa Campanile e "Ludwig" di L. Visconti.

Di particolare interesse sono stati gli interventi musicali dal vivo, tra cui citiamo quello di Simonpietro Cussino, di Matteo Malagoli, e dello stesso Sandro De Blasio, accompagnati dal pianista Cesare Del Prato, che hanno eseguito alcune composizioni di Giuseppe Selmi.

Dedicati al Maestro e alla sua attività didattica svolta presso il Conservatorio di Santa Cecilia dal 1955 al 1973, sono stati eseguiti da tre allievi della classe di Violoncello del Prof. De Blasio alcuni esercizi di graduale complessità, tratti dalla "Tecnica Giornaliera" e dai "12 Studi caratteristici" di Selmi. L'applicazione con la quale i giovanissimi musicisti si sono dedicati all'interpretazione dei bra-



ni eseguiti è una tangibile prova di quanto la fatica dello studio possa essere affrontata grazie ad una forte motivazione. Una bella iniezione di fiducia nelle nuove generazioni, una significativa testimonianza che l'eredità del passato e i valori positivi trasmessi non sono andati perduti, ma continuano a vivere con rinnovato vigore.



Passato il momento del buonumore, ci siamo fatti seri e penserosi al suono struggente che si diffonde, al tocco dell'artista. È andato poi avanti così, coi suoi concertini, facendo il giro delle baracche, suonando prima a memoria e poi brevi composizioni che scriveva su un minuscolo libricino dove solo lui riusciva a leggere le note. Gli era più caro di ogni altra cosa e ne temeva il sequestro ad ogni perquisizione (la musica poteva ben essere presa per un codice segreto e in certo senso lo era), tanto da tenerlo nella tasca che la madre gli aveva cucito alla partenza nella maglia, per i soldi che avrebbe ricevuto da casa.

Dopo la liberazione e in attesa del rimpatrio, è rimasto memorabile un suo concerto all'aperto a Wietzendorf, del quale conservo il programma. C'era, quel giorno, ancora lontani da casa, un gran respiro di libertà, a risentirlo in quell'aperto di singolare buona acustica, più che nel chiuso della baracca, e finalmente con un violoncello tra le gambe.

L'ho anche rivisto, tanti anni dopo, in televisione, applaudito solista. Maturo, serio come sempre, in un irreprensibile smoking, questa volta chino, nella corretta posizione dell'innamorato sul suo caro violoncello.

GLI IMI AL CENTRO EBRAICO IL PITIGLIANI DI ROMA

di Elena Albertini



Premessa utile per iniziare, è rammentare che gli IMI internati militari italiani nei lager della Germania e della Polonia non hanno ancora avuto i risarcimenti spettanti per l'internamento ed il lavoro coatto, a causa di una serie di cavilli giuridici e di interpretazioni errate sul loro status durante il Secondo conflitto mondiale. Facendo nostre le parole dello storico Schreiber, l'acrobazia terminologica di IMI voluta da Hitler non consentì loro di essere tutelati né dalla Convenzione di Ginevra, né dalla Croce Rossa. Non ultimo, gli Alleati subito dopo la liberazione li considerarono come collaborazionisti dei tedeschi, tendendo a rallentarne il rientro, rispetto agli altri prigionieri di guerra. Inoltre, dopo il rimpatrio il governo italiano non si preoccupò di conferire almeno un riconoscimento morale per non aver aderito all'esercito nazista, né per non aver optato alla Repubblica di Salò. La mancata considerazione causò una serie di sentimenti negli IMI che si concretizzarono nella volontà di mantenere il silenzio, su quanto subito nei venti mesi di dura prigionia. La loro vicenda rimarrà silenziata per diversi decenni, almeno fino alla metà degli anni Ottanta quando la storiografia e gli storici inizieranno ad occuparsene grazie ad alcuni convegni indetti dalle associazioni degli ex reduci.

Nell'arco di tempo tra il 1945 e il 1985 l'attenzione verso gli IMI è dovuta quasi esclusivamente alle associazioni, che diventano portavoce dell'accaduto soprattutto al fine di avere un riconoscimento storico e morale, se non anche economico della prigionia che ha colpito oltre 700.000 militari italiani. L'assiduo lavoro delle associazioni e successivamente quello degli studiosi tolgono definitivamente la vicenda dal cono d'ombra in cui era stata relegata, portandola in chiaro nella nostra contemporaneità per poter finalmente avere quello spazio, che la Storia avrebbe dovuto dedicare loro quali testimoni di una prigionia dimenticata. Nel merito, e grazie all'interessamento delle organizzatrici Anna Orvieto e Giordana Menasci, il Centro Ebraico Il Pitigliani di Roma ha voluto dedicare una parte della manifestazione Memorie di famiglia: i giovani tramandano le storie dei nonni, anche alla vicenda degli IMI. Come nella prima edizione, Nando Tagliacozzo presenta ogni brano che i ragazzi devono leggere, con un'introduzione lineare e senza requisitoria né angustia per gli accadimenti della Shoah e della prigionia nei lager. La scaletta prevede alcune periodizzazioni focali: le leggi razziali del '38; la necessità di doversi nascondere; gli arresti del 1943-44 e il campo,

dando spazio - in questa sezione - anche alla vicenda degli IMI. Al riguardo riportiamo quanto scritto nel volume edito per l'occasione.

Ci sono alcuni campi, non di sterminio, che ancora oggi fatichiamo a ricordare. E furono tremendi, anche lì si moriva per poco e niente. Mi riferisco alla vicenda degli IMI. Occorre raccontarla questa storia. Quando, nei giorni immediatamente dopo l'8 settembre, per mancanza di ordini, di direttive, di istruzioni, l'esercito italiano scomparve nel giro di pochi giorni, gran parte dei soldati italiani furono fatti prigionieri dai militari tedeschi. La proposta che ebbero dai tedeschi era in realtà banale, e per certi versi ovvia: continuate a combattere al nostro fianco come avete fatto fino a qualche giorno fa. Pochi accettarono quella proposta, gli altri, quelli che non accettarono, furono fatti prigionieri dei tedeschi. I soldati presi prigionieri furono da subito un problema: non erano prigionieri di guerra (l'Italia non era in quei pochi giorni, un paese nemico). Fu creata per loro un'apposita definizione IMI. Furono caricati sui treni e mandati in Germania, nei campi di concentramento, al lavoro coatto. Non Auschwitz ma anche in quei campi si moriva. E più di 50 mila rimasero in Germania: stroncati dal freddo, dalla fame, dalle malattie, dalle botte.

La manifestazione si impernia su brani di diari che, nonni, zii o prozii hanno lasciato sul vissuto della Shoah, letti dai loro nipoti e pronipoti. I ragazzi non sono solamente lettori, ma riescono a tradurre le memorie come un continuum dove il passato è un presente attualizzato e attualizzabile per il tramite della lettura. In assenza di nipoti adolescenti diretti, uno dei ragazzi - il cui nonno era stato un IMI sottoposto ad esperimenti medici dai nazisti, legge alcuni stralci del diario dell'IMI Enrico Ditta con un' enfasi ed attenzione tali, da riuscire a renderne la memoria una testimonianza toccante, oltre che attuale. Ne citiamo alcune parti:

“Lo spettacolo più miserevole lo offriamo quando siamo in marcia per andare e tornare dal lavoro. Si cammina inquadrati militarmente ma di militare non c'è rimasto che un pallido ricordo in fondo all'animo. Sembriamo una teoria di vecchi sciancati, straccioni, curvi e zoppicanti. Zoppicanti per i piedi piagati. Piaghe provocate da certi orribili zoccoli di legno che sono degli autentici strumenti di tortura. La mancanza di vitamine produce in molti una strana malattia: il gonfiore delle gambe, del viso, del ventre, dei genitali. È una cosa orribile a vedersi; una deformazione spaventosa! Le gambe sembrano grossi tronchi; il ventre dà l'impressione di essere prossimo a scoppiare; i tratti del viso resi irriconoscibili perché occhi, naso e bocca sembrano

affogati in una vescica di strutto! Non so come si chiami questa malattia, so solamente che di questa si muore.

La disgrazia peggiore era quando gli ammalati venivano ricoverati al campo principale cioè allo Stalag VI D. Di là difficilmente si usciva vivi. La mancanza di medicinali, di bende ecc. era assoluta, il vitto quasi nullo. Le brandine di legno con un po' di paglia fetida spesso accoglievano due persone invece di una. Il luogo era rivoltante! Il sudiciume soffocava ed i parassiti erano i veri padroni del giaciglio e della vittima. E i pavimenti sempre inzaccherati erano in più parti sfondati e davano tranquillo ricetto a colonie di voracissimi topi”.

Qual è il contributo oggettivo di Memorie di famiglia?

Ricordare l'Olocausto e i campi di concentramento non deve essere solo un imperativo dei testimoni e dei sopravvissuti alla generazione del presente, ma un testamento oggettivo affinché le generazioni future possano diventare elementi testimoniali, quando i sopravvissuti non ci saranno più.

Ringraziamo Il Pitigliani di Roma, che inserendo nel contesto della Giornata della Memoria quanto accaduto agli IMI, è riuscito a dare un contributo importante alla loro vicenda. Altresì è opportuno aggiungere che la Storia, maestra di vita, deve soprattutto essere un medium tra gli eventi e i testimoni, affinché essi abbiano il diritto, oltre che il dovere, di raccontare il loro vissuto anche a dispetto di qualsiasi omertà politica, culturale e religiosa, o di chi - ancora oggi - preferisce non credere agli orrori dei lager e negarne l'esistenza, perché gli accadimenti ad essi legati vanno al di là dell'immaginabile.

1 Anna Orvieto e Giordana Menasci (a cura di), Memorie di Famiglia: i giovani tramandano le storie dei nonni, Roma, Litos Roma, 2013 - tishri 5774, pp. 35; 38-40.

2 Enrico Ditta, Diario di prigionia 1943-1945, p. 31.

3 Ibidem

4 Ivi, pp. 32-33.

Enrico Ditta lascia un resoconto inedito di oltre 95 pagine, finito di scrivere nel giugno-luglio 1947. Nel suo diario, le descrizioni sono molto particolareggiate e rivelano in modo puntuale diversi momenti della prigionia e della guerra, quali la chiamata alle armi, l'armistizio, la deportazione, l'immatricolazione nei lager, la propaganda fascista, il lavoro coatto, la fame, gli alloggiamenti, le punizioni, le malattie, i bombardamenti, l'avanzata dell'esercito americano, la liberazione e la seconda prigionia nei campi di concentramento francesi. Il Ditta rientrerà in Italia nel novembre del 1945; morirà a Roma nel 1977, all'età di 74 anni. Il diario e i documenti inediti di Enrico Ditta, sono custoditi da Elena Albertini.

Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della Medaglia d'Onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.

Le cerimonie sono avvenute in occasione dell'anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti, delle festività nazionali e delle ricorrenze particolari.

Si tratta di una Medaglia conferita, con decreto del Presidente della Repubblica, quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dai 650mila italiani militari e civili deportati e internati nei territori del Terzo Reich, dei quali oltre 50mila non tornarono mai più.

Per i deportati e internati italiani viventi è stata una circostanza per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per tutti gli altri una "occasione" poiché possono apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato. Questa che segue è una cronaca di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri di *rassegna*) che hanno visto i nostri associati protagonisti.

BERGAMO



Sono stati insigniti dell'onorificenza: Arnetti Eugenio, Boccardi Giuseppe, Bonetti Federico Angelo, Cattaneo Alessandro, Corti Francesco, De Beni Benedetto, Velardi Filippo, Zavalio Francesco Italo.

BOLOGNA

Il Prefetto Angelo Tranfaglia ha consegnato nel corso di una solenne cerimonia tenuta a Palazzo Caprara, il 30 gennaio 2013 ed alla quale hanno partecipato autorità civili, religiose e militari, oltre a due classi di un liceo della città, la Medaglia d'Onore a 22 cittadini, residenti od originari di questa provincia, deportati o internati nei lager nazisti.



Martedì 29 gennaio, nel Salone di Ulisse della Prefettura di Bergamo, sono state consegnate le medaglie d'onore, coniate dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri ai cittadini italiani militari e civili, o ai loro familiari, che sono stati deportati o internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale.



L'importante e altamente significativa onorificenza, nell'ambito delle celebrazioni dell'annuale ricorrenza del Giorno della Memoria, tradizionalmente dedicato al ricordo delle vittime di quel drammatico periodo, è stata ancora una volta, così come già quella dello scorso 23 ottobre, l'occasione per riflettere sugli accadimenti del Secondo conflitto mondiale e per ricordare il sacrificio patito dai cittadini italiani, che hanno sofferto dando prova di coraggio e di eroico amor di Patria.

“E' necessario impegnarsi quotidianamente per far in modo che il 27 gennaio non sia solo un giorno di memoria dei crimini del passato - ha detto il Prefetto Tranfaglia nel corso del suo intervento, rivolgendosi soprattutto ai giovani - , ma un'azione continua contro tutti i pregiudizi del presente, qui dove noi viviamo, nelle comunità di cui siamo membri. La nostra vuole essere una memoria vigile, che si deve estendere in ogni momento della nostra vita pubblica e privata, per non cadere nel pericolo di essere accondiscendenti o silenti di fronte alle discriminazioni di oggi. Abbiamo il compito di svegliare le nostre coscienze e le coscienze delle persone intorno a noi perché ciò che è accaduto, ciò che ha negato la vita a chi era considerato diverso, non possa più capitare”.

CATANIA



Una cerimonia semplice ma dal grande valore simbolico, sulle note di “La vita è bella”: “Ci siamo dati come criterio - ha affermato il prefetto Francesca Cannizzo - l'assoluta sobrietà. Facciamo memoria di una triste pagina di Storia, e riconosciamo in modo ufficiale che essa è stata vissuta in modo particolare, rendendo onore a chi riceve le medaglie. Ho chiesto al Provveditore che oggi fossero presenti i ragazzi: sono il futuro, e la loro testimonianza può continuare solo attraverso il loro impegno. Purtroppo il fatto di cui parliamo oggi non è l'unico nella Storia: il predominio di un uomo su un altro uomo non può essere accettato, in nessun caso”.

Tra il pubblico, anche due ex internati militari: Salvatore Barcellona, che ha portato con sé l'album in cui

ha raccolto i propri documenti e le proprie foto durante la prigionia in Germania e Antonio Lanzafame arrivato in Prefettura insieme al figlio Ignazio ed ai nipoti Antonio e Francesco.

“Salvatore Sergi era mio nonno - racconta la nipote Carmen Privitera, scrittrice - rinchiuso in un lager per tanti mesi. E' tornato a casa senza niente, e l'Esercito si è dimenticato di registrarlo. Per questo raccontava in paese, a Viagrande, che era stato nei campi di concentramento, ma nessuno gli credeva. Io lotto per mio nonno e credo nei valori della Patria: farò un libro sulla sua vita perché ho ricostruito la sua storia ritrovando i suoi oggetti, le sue reliquie”.

LECCO



Nell'ambito delle celebrazioni per la Giornata della Memoria, sono state consegnate durante una cerimonia molto sentita e partecipata le medaglie d'onore ai 15 cittadini italiani residenti nella provincia di Lecco, che durante il Secondo conflitto mondiale furono deportati o internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per far fronte all'economia di guerra. Le medaglie sono state consegnate a tre ex internati ancora in vita: Renato Acerboni, classe 1924 di Casargo, Rinaldo Beri, classe 1923 di Casargo e Franco Sacchi, classe 1924 nato a Oggiono ma residente a Valmadrera ai familiari di Acerboni Pietro (1924, Casargo), Casiraghi Ernesto (1916, Robbiate), Castagna Beato (1915, Valmadrera), Crimella Ersilio (1924, Valmadrera), Dell'Oro Luigi (1914, Valmadrera), Fumagalli Giuseppe (1917, Colle Brianza), Mapelli Mario (1916, Perego), Ratti Ambrogio (1913, Barzago), Rusconi Bernardo (1915, Valmadrera), Sandionigi Giovanni (1924, Valmadrera), Sesana Virgilio (1920, Annone Brianza) e Tavola Domenico (1912, Colle Brianza).

Introducendo la manifestazione, il Prefetto di Lecco, Antonia Bellomo, ha sottolineato come “la Medaglia d'Onore costituisce un riconoscimento forse tardivo ma comunque importante per l'eroismo dimostrato da queste persone internate. La consegna delle medaglie - ha aggiunto il Prefetto - impone a noi tutti un

momento di riflessione, in concomitanza anche con la cerimonia che si sta svolgendo al Quirinale: ricordare il sacrificio, le privazioni e le sofferenze di questi uomini permette di rafforzare la memoria rispetto a quanto accaduto, perché solo una memoria che sia opera di edificazione per il presente e per il futuro può fungere da baluardo contro l'indifferenza verso i gesti e le azioni di questi ultimi reduci". Un concetto, quello della memoria, ripreso anche dal prevosto di Lecco, mons. Franco Cecchin: "ho come l'impressione che ogni tanto ci facciamo rubare la memoria – ha affermato il prelado – quindi bisogna continuare a raccontare queste storie per non cancellare ciò che è accaduto: evviva la memoria se è una memoria raccontata". A conclusione della manifestazione, sono intervenuti anche i ragazzi della classe 3^A dell'Istituto "Aldo Moro": partendo da alcune letture fatte in classe, hanno riproposto alcuni dei passaggi più significativi, con la promessa "di dipingere queste parole sui muri della nostra scuola": un altro modo per non dimenticare quanto successo ai deportati e agli internati lecchesi durante la seconda guerra mondiale.

MACERATA



Giovedì 24 gennaio nel palazzo del Governo si è svolta la cerimonia di consegna delle medaglie d'onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti.

Il Prefetto Pietro Giardina insieme ai sindaci ed ai rappresentanti dei Comuni degli insigniti, hanno consegnato le medaglie d'onore a tre ex internati viventi: Giannini Enio, Mocchegiani Vittorio Rapacci Nello e a quattro familiari degli internati deceduti: Ghergo Armando, Paoli Alfredo, Vesprini Nicola e Pupitti Enea Dino, alla presenza delle principali autorità civili e militari locali, familiari ed amici. Presenti per il Comune di Macerata il Sindaco Carancini, per la Provincia di Macerata, il Presidente del Consiglio Provinciale Cartechini, il Sindaco di Civitanova Marche, Corvatta, il Sindaco di Sarnano, Ceregioli, il Sindaco di Tolentino, Pezzanesi, il Sindaco di Treia, Santalucia,

il Sindaco di San Ginesio Scagnetti, l'Assessore Margaritini del Comune di Potenza Picena ed il Consigliere Garofolo del Comune di Recanati. Il Prefetto Giardina ha aperto la cerimonia con il saluto a tutti gli intervenuti esprimendo viva partecipazione e soddisfazione ai decorati insieme con le più fervide congratulazioni.

Dopo il saluto, un momento di particolare emozione per l'intonazione congiunta dell'Inno di Mameli cui è seguita la consegna delle onorificenze.

PERUGIA



"Un risarcimento morale per avere vissuto una delle pagine più buie della nostra storia", così il Prefetto di Perugia Vincenzo Cardelicchio nella cerimonia di consegna in Prefettura di nove medaglie d'onore ai deportati e internati nei campi nazisti durante l'ultimo conflitto mondiale, medaglie concesse con Decreto del Presidente della Repubblica.

Presenti alla cerimonia tra gli altri l'Assessore regionale, Stefano Vinti il Vice Presidente della Provincia, Aviano Rossi, ed i sindaci dei comuni di provenienza degli insigniti (Assisi, Città di Castello, Foligno, Panicale, Perugia, Spoleto). La cerimonia arriva a margine della giornata della memoria tenutasi il 27 gennaio.

"Dal settembre del '43 al maggio del '45, centinaia di migliaia di nostri connazionali sono stati sottoposti a violenze e umiliazioni, a durissime condizioni di segregazione, al lavoro coatto in condizioni di tragica, disumana drammaticità. Tanto strazio non può essere dimenticato né sottaciuto - ha sottolineato il Prefetto-. L'indispensabile antidoto è la memoria dell'orrore della guerra, termine che usiamo con un'allarmante disinvoltura e che tracima sangue, lacrime e disperazione".

Il Prefetto ha poi aggiunto che tali medaglie sono il riconoscimento dovuto dalla Repubblica alle sofferenze subite dai deportati e soprattutto servono per fare tesoro dei racconti e della memoria dei pochi testimoni ancora in vita. Qui l'elenco delle donne e de-

gli uomini a cui è stata conferita la Medaglia d'Onore: Bellucci Maria Grazia (Città di Castello), Fagiolari Bruno (Perugia), Lauretti Terzo (Foligno), Monaldi Giuseppe (Città di Castello), Panzolini Giovanni (Assisi), Petri Marino (Perugia), Posti Livio (Panicale), Severi Egidio (Perugia), Tordenti Elio (Spoleto).

PRATO



Il 30 gennaio 2013, in occasione della ricorrenza del Giorno della Memoria, il Prefetto Maria Guia Federico, insieme al vicesindaco Goffredo Borchini, e a Sergio Paolieri, presidente dell'Interarma, ha consegnato la Medaglia d'Onore a Luigi Bellini, nipote di Luigi Cafissi, deportato in Germania e deceduto, dopo mesi di stenti e duro lavoro, nel novembre 1944.

Cafissi, originario di Quarrata, caporale dell'esercito italiano, fu sepolto in una fossa comune, e la salma non fu mai riportata in Patria.

“Mio zio era del 1913, e purtroppo è mancato all'età di soli 31 anni. Al giorno d'oggi non è comune ricevere un riconoscimento del genere, e, ovviamente, non posso che esserne felice ed onorato. Questa è un'occasione importante per ricordare le sofferenze patite dai pratesi deportati e caduti per la Patria. “Oggi, con questo riconoscimento, sento crescere intorno a me una partecipazione sempre più viva verso quella che, personalmente, è stata una perdita dolorosa”, commenta commosso Luigi Bellini.

PIACENZA



Il prefetto Antonino Puglisi ha consegnato le medaglie d'onore concesse ai piacentini che sono stati deportati e internati nei lager nazisti e costretti al lavoro coatto nel corso della Seconda guerra mondiale. Per Mario Cristalli, Elio Nicollini e Pietro Rapaccioli è stata l'occasione per ricordare quei terribili momenti: “E' stata molto dura – hanno detto – un'esperienza tremenda, che non si può dimenticare. Lavoravamo anche 15-16 ore al giorno, noi italiani eravamo trattati ancora peggio degli altri perché considerati dai tedeschi traditori”. Commossi anche i familiari di Attilio Bonatti e Antonio Cattivelli, due internati piacentini scomparsi, che hanno ricevuto la Medaglia d'Onore alla memoria.

CHIETI



Martedì 29 gennaio presso la Prefettura di Chieti si è svolta la cerimonia di consegna della Medaglia d'Onore concessa ai cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra e ai familiari dei deceduti.

Nel discorso di apertura della cerimonia, il Prefetto di Chieti, Fulvio Rocco de Marinis ha sottolineato la rilevanza e il significato della ricorrenza volta a richiamare e custodire il ricordo, per favorire la meditazione e l'approfondimento di quei tragici eventi storici, con particolare riguardo alla prospettiva formativa delle nuove generazioni, nella consapevolezza che la lezione del passato deve essere monito all'agire presente contro ogni forma di intolleranza e di antisemitismo.

Il Prefetto ha poi proceduto alla consegna del riconoscimento istituito con Legge 296/2006 e conferito dal Capo dello Stato ai famigliari di: D'Aurizio Luigi, Marino Antonio, Sorgini Nicola.

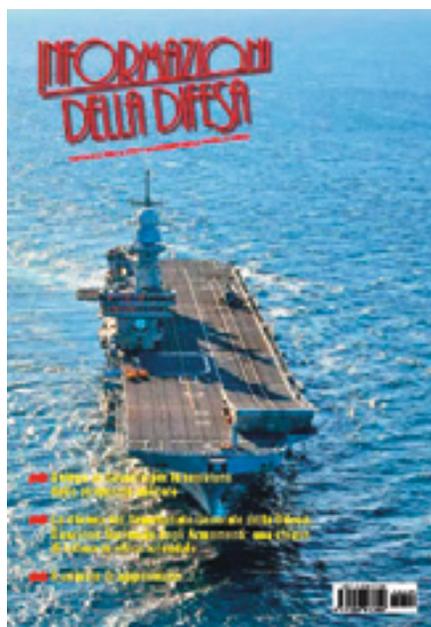
Al termine della consegna delle medaglie, il figlio di uno dei cittadini decorati ha dato commossa lettura di un passo del diario scritto dal proprio padre nel periodo di internamento.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI DALLA PRIGIONIA

di Rosaria Talarico

Una medaglia non risarcisce dal freddo, dalle umiliazioni, dal duro lavoro e dalle sofferenze atroci subite dai circa 800 mila italiani deportati e internati nei territori del Terzo Reich e destinati al lavoro coatto. Una storia dimenticata, quella dei prigionieri dei KZ (Konzentrationslager) dove morirono 50 mila italiani che non riuscirono a resistere ai venti lunghissimi mesi di prigionia, dal settembre 1943 al maggio 1945. La Medaglia d'Onore ai deportati e internati italiani nei lager nazisti è stata istituita con una legge (la numero 296 del 27 dicembre 2006) e può essere richiesta dai diretti interessati che siano ancora in vita o anche dai parenti in linea diretta.

“Questa onorificenza vuole essere un riconoscimento simbolico, seppur tardivo, di quei valori profondi nei quali queste persone hanno creduto, primo fra tutti la libertà” spiega il presidente vicario dell'ANRP, Michele Montagano, ufficiale di complemento degli Alpini e internato militare nei campi nazisti e nello stralager KZ di Unterlüss, “Eroi che resistettero pure essendo sottoposti a violenze e umiliazioni, a durissime condizioni di vita, debilitati dalla fame dalla malattia e dal lavoro coatto”. L'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP) è attiva nella promozione del riconoscimento, che però langue nella generale indifferenza. “Tant'è che finora sono state richieste appena 18mila medaglie” fa notare il presidente esecutivo ANRP, Enzo Orlanducci “mancano l'informazione e anche il decoro istituzionale che sarebbe dovuto: la consegna è in genere una formalità assoluta in



modo freddamente burocratico, arrivando addirittura a spedire le medaglie per posta”. Maggiori informazioni su come ottenerla si possono trovare sul sito www.governo.it e www.anrp.it. Tutt'altra cornice quella allestita a Gualdo Tadino (PG) per la consegna di questa medaglia ad Aurélie Filippetti, ministro francese alla Cultura e comunicazione, nipote del resistente Tommaso Filippetti, emigrato in Francia, deportato e deceduto nel campo di sterminio di Bergen-Belsen. Durante la cerimonia nella chiesa monumentale di San Francesco, la Filippetti ha ripercorso la storia del padre emigrante e del nonno deportato: “Avevano lasciato l'Italia per soddisfare la fame di braccia di una Lorena industriale dal cuore d'acciaio che inghiottiva uomini a migliaia. Sono stati strappati alle tenebre della miniera, il viso ancora sporco del lavoro, per essere scaraventati nei campi di concentramento. Non vedranno mai più l'Italia, né la Lorena. La loro ultima risalita è stata in realtà una discesa all'inferno, dal ventre della terra all'anticamera

della morte”. Poi si è rivolta al presidente vicario dell'ANRP, Michele Montagano: “Nei meandri dell'oblio si annida il nuovo odio, grazie al Signor Presidente dell'ANRP perché fate bene a voler mantenere vivo il ricordo, onorando la memoria di questi uomini, non solo i miei parenti, ma tutti quelli ricordati stamattina. Voi spezzate il silenzio dall'oblio”. L'auspicio è che la consegna al ministro francese sia l'occasione per mutare anche l'atteggiamento delle istituzioni italiane. “Lo stesso orgoglio vorremmo fosse dei nostri politici, degli eredi e di tutti gli italiani”, conclude Orlanducci. “I nostri deportati e internati italiani furono dei 'resistenti', rifiutarono di collaborare con i tedeschi senza neppure, per i militari, lo status di 'prigionieri di guerra', così come non ottennero mai riconoscimenti e indennizzi”. Fra di loro vi furono personaggi illustri: da Primo Levi a Tonino Guerra e Roberto Rebora, da Giovannino Guareschi a Gianrico Tedeschi, da Alessandro Natta a Giuseppe Lazzati. Per Montagano, battagliaio ultranovantenne sopravvissuto ai mesi di prigionia forse anche grazie al suo carattere ironico e tenace, è imprescindibile rivolgere ai giovani l'esortazione a “custodire la memoria di ciò che è stato affinché mai più accada che la logica perversa del potere si abbatta sugli inermi e sugli innocenti. Il ricordo del nostro doloroso passato possa essere spunto costruttivo per un'Europa di libertà, di cooperazione e di pace”. E uno dei modi per farlo è proprio quello di far conoscere l'esistenza della medaglia.

ULTIMO PROCESSO PER CEFALONIA

di Marcella de Negri



Sono la figlia del capitano Francesco De Negri, fucilato appunto il 24 settembre a Cefalonia e, da quando un magistrato tedesco, Ulrich Maass, procuratore a Dortmund, nel 2003, riaprì un procedimento contro due soldati tedeschi per la fucilazione degli ufficiali alla Casetta Rossa, io mi sono costituita parte civile.

Il procedimento in Germania fu archiviato la prima volta a Monaco di Baviera, dove era passato per ragioni di competenza territoriale, con un'ordinanza del pubblico ministero August Stern. L'ordinanza Stern suscitò grave scandalo, in Italia e in Europa, poiché vi si sosteneva che l'indagato Otmar Mühlhauser non poteva essere processato, dato che i soldati italiani erano considerati dai tedeschi "traditori", paragonabili ai disertori tedeschi e quindi per loro, come ebbe sempre a sostenere l'indagato, "l'unica soluzione possibile era l'esecuzione".

Mi opposi a questa ordinanza ma alcuni mesi dopo essa fu confermata dal procuratore generale Musiol, seppur con parole più caute rispetto ai soldati italiani "traditori".

Mi opposi anche alla seconda archiviazione ma, ahimé, anche il mio ricorso alla Corte d'Appello della Baviera fu respinto, e il presidente Kaiser confermò l'ordinanza Stern: l'indagato fu prosciolto

e tutti i processi per Cefalonia si estinsero in Germania nell'ottobre 2007.

La mia battaglia in Germania fu solitaria e non ebbi alcun sostegno dalle istituzioni italiane.

Nell'autunno del 2007 io e Paola Fioretti, figlia del colonnello Giovanni Battista Fioretti, capo di stato maggiore a Cefalonia fucilato con mio padre alla Casetta Rossa, facemmo un esposto al procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano, per chiedergli di aprire un procedimento in Italia per la strage degli ufficiali.

Finalmente, dopo anni lasciati trascorrere inutilmente (la prima confessione di Otmar Mühlhauser risaliva al 1967!), il procedimento si aprì, ma il suo svolgimento fu assai lento: lentezza ingiustificabile, rispetto a un "reo-confesso" per un crimine di guerra commesso 64 anni prima.

Al fine di accelerare il procedimento, i nostri avvocati avevano depositato presso la Procura militare di Roma anche le confessioni, rese dall'indagato in Germania nel 1967 e nel 2003, tradotte da interpreti, accreditate presso la procura di Monaco di Baviera e autenticate dal Consolato italiano della stessa città.

Questo procedimento si estinse, due anni dopo, durante l'udienza preliminare per, come usa dire, "morte del reo".

Il procuratore Intelisano, mesi prima, aveva dichiarato in una intervista che "i magistrati non possono processare i morti come invece fanno gli storici": è certamente vero e difatti, per evitare un processo, è molto spesso sufficiente attendere che l'indagato muoia, cosa non improbabile se è già molto vecchio.

Quando l'attuale procuratore militare a Roma, Marco De Paolis - per cui ho molta stima per tutti i processi, per stragi di civili, che è riuscito con ammirevole impegno a celebrare quando era procuratore a La Spezia (Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto-Montesole, Falzano di Cortona, Civitella in Val di Chiana, etc.) - mi avvisò dell'indagine in corso contro Störk, per qualche tempo ho avuto perplessità e incertezze sull'idea di costituirmi, ancora una volta, come parte civile.

L'imputato oggi è un vecchio che aveva solo vent'anni nei giorni in cui ha partecipato al massacro.

Ho poi letto però la sua confessione, rilasciata nel 2005, in cui ammette che il plotone di cui faceva parte fucilò 73 ufficiali. La frase che più mi ha colpito e turbato è stata questa: "... I corpi sono stati ammassati in un enorme mucchio uno sopra l'altro... prima li abbiamo perquisiti togliendo gli orologi, nelle tasche abbiamo trovato delle fotografie di donne e bambini, bei bambini".



Questo frugare nei corpi ancora sanguinanti, nelle tasche di divise dalla giacca slacciata (a cui erano stati tolti i bottoni che avrebbero potuto deviare i colpi dei fucili) per portar via gli oggetti di valore e tenere fra le mani quelle fotografie di bambini, “belli”, e donne che mai più avrebbero rivisto i loro cari massacrati, mi ha convinto alla costituzione di parte civile.

L’età media dei soldati a Cefalonia era di 23-24 anni. Mio padre, molto vecchio, era stato richiamato perché “ufficiale di complemento”. Si era trovato a Caporetto durante la prima guerra mondiale. Era un uomo d’altri tempi, con profondi sentimenti per la famiglia e per i suoi cinque figli. Certamente aveva le nostre fotografie nelle sue tasche e io ero una di quei “bei bambini”.

E allora ho fatto mie le parole del procuratore militare De Paolis durante la conferenza stampa in cui annunciò la richiesta di rinvio a giudizio per Störk: “... E’ ingiusto

in sé svolgere dei processi a quasi 70 anni dai fatti... c’è la consapevolezza di essere ormai in grave ritardo e c’è amarezza nel non essere riusciti a dare giustizia alle vittime nelle forme e nei tempi appropriati. Tuttavia l’apertura del nuovo processo è un atto doveroso, sia nel rispetto della legge che della memoria dei nostri militari barbaramente uccisi e dei loro familiari”.

De Paolis poi, annunciandomi pochi giorni prima la richiesta di rinvio a giudizio, mi aveva scritto: “...Questo processo è quasi impossibile. Ciò non toglie che noi lo faremo. Nel rispetto della legge e soprattutto nel rispetto dell’onore e della memoria delle vittime”.

Un altro motivo mi ha convinto alla costituzione. Ogni soldato tedesco portava in tasca una sorta di tessera di identità (Soldbuch), con fotografia, i dati anagrafici e i “10 Gebote” (i “Dieci comandamenti per la condotta della guerra del soldato tedesco”).

Il 1° dice: “Il soldato tedesco si batte cavallerescamente per la vittoria del suo popolo. Atrocità e inutili distruzioni non sono degne di lui”.

Il 3°: “Non è lecito uccidere l’avversario che si arrende, nemmeno il franco tiratore o la spia”.

Il 4°: “I prigionieri di guerra non possono venire maltrattati o oltraggiati. Armi, carte e notizie scritte vanno loro tolte. Null’altro degli effetti personali può essere loro tolto”.

Infine il 7° comandamento, importante per le stragi nazifasciste di civili, così numerose ovunque in Europa, ma non per la strage di Cefalonia, prescrive: “La popolazione civile è inviolabile”.

Quindi ogni soldato tedesco era, volendo, consapevole della sua responsabilità personale.

Quando vado a chiacchierare nelle scuole intorno a Cefalonia, ma anche parlando con giovani amici, cerco sempre di insistere su questo tema: la responsabilità perso-

nale di ognuno di noi per tutto ciò che facciamo, e la impossibilità, l'ingiustizia nel fare ricorso, come giustificazione, alla catena di comando (fosse il duce, il kaiser, il führer, il padre, la madre, l'insegnante), per giustificare una azione scorretta o, peggio, un crimine. Credo che questo processo, seppur tardivo, possa, debba insegnare ai giovani che è giusto processare e condannare gravi crimini contro l'umanità, anche se non ci sarà mai l'esecuzione della condanna a causa della tarda età dell'imputato e dell'assoluto rifiuto della Germania (complice l'Italia) rispetto all'esecuzione in patria di una eventuale sentenza.

Nessuno dei condannati in Italia all'ergastolo per le stragi di civili più efferate - con sentenze confermate dalla corte di Cassazione, diventate quindi definitive e senza appello possibile - ha mai dovuto subire in Germania neppure gli arresti domiciliari: un caso di totale collaborazione tra l'Italia e la Repubblica federale tedesca. (Criminali di guerra in libertà è il bellissimo titolo di uno dei libri sul tema, del professore Filippo Focardi).

E ancora, con grande amarezza, penso all'armadio della vergogna, al Fascicolo 1188 che riguardava Cefalonia, all'amico Franco Giustolisi che tanto si è impegnato, senza successo, per arrivare a sapere e a scoprire - finalmente dopo tanti anni - chi avesse avuto la precisa responsabilità politica di questa "archiviazione provvisoria" assolutamente illegittima.

Resta uno dei misteri italiani.

La strage di Cefalonia forse, nel corso del tempo, si chiarirà sempre più dal punto di vista storico.

Dal punto di vista giudiziario non ci sono mai stati colpevoli processati e condannati. Lo stesso generale Hubert Lanz, comandante il XXII corpo d'armata che operò anche a Cefalonia, fu processato a Norimberga "soltanto" per la fucilazione degli ufficiali alla Casetta Rossa e non anche per la strage dei

soldati di cui era certamente responsabile.

Il generale americano e pubblico ministero Telford Taylor concluse la sua requisitoria dicendo: "Questo calcolato e deliberato massacro di ufficiali italiani catturati o arresi è una delle azioni più illegali e disonorevoli del combattimento armato... Erano soldati regolari che avevano diritto al rispetto, all'umana considerazione e ad un trattamento cavalleresco". Molti ritengono che egli si riferisse alla strage dei soldati della Divisione Acqui, massacrati dopo che si erano arresi, ma in realtà, come è chiaro dalle parole qui riportate, si riferiva ai soli ufficiali fucilati alla Casetta Rossa.

Anche a Norimberga, dunque, una giustizia di classe.

Il gen. Hubert Lanz, condannato per queste fucilazioni a dodici anni nel 1948, ne scontò poi soltanto tre poiché il cancelliere Adenauer, durante le sue trattative anti URSS e pro NATO e riarmo della Repubblica Federale Tedesca nel 1951, pretese dagli Alleati la liberazione di tutti i criminali di guerra tedeschi processati e detenuti in Germania.

Mi costituisco quindi parte civile per una serie diversa di motivi, non ultimo dei quali è stato l'incoaggiamento a farlo di tutte le amiche e gli amici che hanno avuto

parenti uccisi o deportati durante la Seconda guerra mondiale.

Il raggiungimento di una sentenza in questo processo - anche la più severa, ma per la quale l'imputato Störk non subirebbe conseguenze concrete - costituirebbe un esito non ingiusto ma per me amaro.

Sarebbe la condanna simbolica di un "soldato qualunque", quasi un "soldato ignoto", perché i veri responsabili della strage dei soldati che si erano arresi avendo il diritto ad essere trattati come prigionieri di guerra e della fucilazione degli ufficiali - sono riusciti, per la protezione del loro paese e con la complicità della classe politica italiana del dopoguerra, a farla franca, avendo goduto, come il generale Lanz e molti altri, anche di una lunga e gratificante vita, e occupato posti di alta responsabilità nell'amministrazione della "nuova" Germania.

Il 20 marzo 2012 il procuratore militare capo di Roma, Marco De Paolis, ha emesso la richiesta di rinvio a giudizio contro Alfred Störk, un ex militare tedesco responsabile, secondo l'accusa, dell'uccisione di ufficiali italiani alla Casetta Rossa a Cefalonia il 24 settembre 1943.

L'Udienza Preliminare è stata fissata per il 15 giugno 2012.



NAZISMO, GOVERNO ITALIANO CONTRO GLI EX INTERNATI: NO ALL'INDENNIZZO



L'articolo apparso sul "Fatto Quotidiano on line" del 6 dicembre u.s. ha suscitato in molti ex internati richieste di maggiori informazioni e chiarimenti. Pertanto riportiamo l'intero comunicato (sic!) con, a seguire, alcune considerazioni.

"Nessun risarcimento per i deportati e internati nei lager nazisti. A volerlo non è il governo tedesco, ma la Presidenza del Consiglio dei ministri. Che ha chiesto alla Corte di Cassazione di non accogliere il ricorso presentato a Torino da 173 vittime, o loro eredi, trascinate a forza nei campi di lavoro in Germania fra il 1943 e il 1945, durante la Seconda guerra mondiale. I ricorrenti chiedono di essere indennizzati tra gli altri anche dalla Repubblica federale tedesca.

L'Italia, fra l'altro, ha chiesto alla Cassazione di non rispettare una sua precedente pronuncia con la quale aveva sancito che la Germania, pur essendo uno Stato sovrano, 'non ha il diritto di essere riconosciuta immune dalla giurisdizione civile del giudice italiano': viene infatti citata, a questo proposito, una decisione della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja del 3 febbraio. I giudici avevano accolto il ricorso di Berlino contro l'Italia e bloccato le indennità per le vittime dei crimini nazisti. Secondo quel verdetto l'Italia 'ha mancato di riconoscere l'immunità riconosciuta, dal diritto internazionale, a un altro Stato sovrano come la Germania'. La Corte aveva accolto tutti i punti di ricorso presentati dalla RFT che accusava l'Italia e il suo sistema giudiziario di 'venire meno ai suoi obblighi di rispetto nei confronti dell'immunità di uno Stato sovrano in virtù del diritto internazionale'. L'Aja aveva poi concordato con la richiesta di Berlino di 'ordinare all'Italia di prende-

**il Fatto
Quotidiano.it**
Non riceve alcun finanziamento pubblico

re tutte le misure necessarie affinché le decisioni della giustizia italiana che contravvengono alla sua immunità siano prive d'effetto e che i suoi tribunali non pronunzino più sentenze su simili casi'. Per i ricorrenti però

la stessa Corte, in composizione diversa, il 12 luglio successivo, si era dichiarata incompetente a decidere sulla questione, che resta quindi, a loro giudizio, di pertinenza della magistratura italiana.

'La Corte di Cassazione aveva acceso una luce, il Governo la spegne - riflette l'avvocato Luca Procacci, legale dei 173 ex deportati e internati - L'Italia vuole che la Cassazione sconfessi se stessa in forza di una pronuncia della Corte dell'Aja. Significa che la certezza del diritto è minata da interessi sovranazionali'. L'avvocato conferma che, all'udienza in Cassazione, produrrà una nuova pronuncia della Corte dell'Aja, affermando che torna a favore dei ricorrenti".

Per rispondere alle numerose richieste dei nostri associati diciamo che trattasi, a nostro avviso, della questione relativa all'ordinanza del 2008 della Corte di Cassazione (a titolo di regolamento preventivo della giurisdizione) riguardavano, tra le altre, un procedimento torinese - Mantelli e a. c. Germania -, respinto, dopo la riassunzione, dal Tribunale di Torino, non già sul punto delle immunità giurisdizionali (in quanto punto deciso dalla Cassazione), ma bensì per l'avvenuto decorso dei termini di prescrizione. Vale ricordare che la Germania aveva a sua volta chiamata in giudizio l'Italia, quale unica competente ai risarcimenti nell'eventualità di una condanna. Ora il procedimento è ritornato in Cassazione (in principio soltanto sul punto della prescrizione) è effettivamente il Consiglio dei Ministri (parte in causa per la chiamata della Germania) si richiama alla pronuncia della

Corte Internazionale di Giustizia, allo scopo di allontanare i rischi pecuniari legati alla richiesta della Germania.

Poiché si tratta di valutazioni per logica, è in ogni caso opportuno aspettare la decisione della Cassazione. Intanto si riportano di seguito i primi pronunciamenti in ossequio alla sentenza CIG (Corte d'appello di Torino e Tribunale di Firenze) curati da Olivia Lopes Pegna (aldricus) e che hanno condotto all'inammissibilità dei procedimenti.

“Con sentenza depositata il 14 maggio 2012 la Corte d'appello di Torino si è pronunciata sulle conseguenze della sentenza con cui la Corte internazionale di Giustizia, il 3 febbraio 2012, ha accertato la responsabilità internazionale dell'Italia nei confronti della Repubblica Federale tedesca per violazione delle norme sull'immunità giurisdizionale, condannando lo Stato italiano a privare di effetti le sentenze già rese.

Il procedimento di appello era stato promosso dalla Repubblica Federale di Germania contro la decisione con cui il Tribunale di Torino, nel 2010, che aveva condannato la Germania al risarcimento dei danni subiti da un cittadino italiano deportato in Germania ed ivi sottoposto a lavori forzati fra il settembre del 1943 e il settembre del 1945.

Nell'ambito del procedimento svoltosi davanti al Tribunale di Torino la Germania aveva eccepito, tra le altre cose, la carenza di giurisdizione del giudice italiano in virtù delle norme internazionali in materia di immunità degli Stati.

La questione era stata oggetto di regolamento di giurisdizione. Nel 2008, sulla scia della nota sentenza 11 marzo 2004 n. 5044 relativa al caso Ferrini, la Corte di cassazione si era pronunciata nel senso di escludere l'immunità per fatti talmente gravi da costituire crimini contro l'umanità.

Il Tribunale di Torino si era conseguentemente pronunciato nel merito accogliendo la domanda di risarcimento dei danni, considerando applicabile la legge italiana quale legge de luogo in cui si è verificato l'evento dannoso (nella specie, la cattura del danneggiato), e respingendo tutte le altre eccezioni sollevate

dalla Germania (tra cui l'avvenuta rinuncia per effetto dell'art. 77 del Trattato di Pace del 1947 e dell'Accordo italo-tedesco di Bonn del 1961, e l'avvenuta prescrizione dei diritti risarcitori).

In appello, la Repubblica federale di Germania aveva riproposto le eccezioni sollevate in primo grado, evidenziando altresì l'avvio di un procedimento di fronte alla Corte internazionale di Giustizia circa la responsabilità internazionale dell'Italia per violazione delle norme sull'immunità.

In pendenza dei termini per il deposito delle comparse conclusionali e delle memorie di replica è intervenuta la sentenza della Corte internazionale di giustizia del 3 febbraio 2012 (segnalata in questo post), che ha accolto le domande della Germania, riscontrando una violazione delle norme sull'immunità dalla giurisdizione civile ad opera dell'Italia.

La stessa Corte internazionale di Giustizia ha condannato l'Italia a far sì che le decisioni emesse nei confronti della Germania non esplicino i propri effetti: la Repubblica italiana - si legge nella sentenza - “must, by enacting appropriate legislation, or by resorting to other methods of its choosing, ensure that the decisions of its courts and those of other judicial authorities infringing the immunity which the Federal Republic of Germany enjoys under international law cease to have effects”.

Di fatto, la Corte d'appello torinese era chiamata a stabilire entro quali limiti si potessero ricavare dalla suddetta pronuncia della Corte internazionale di Giustizia delle conseguenze dirette sul procedimento in corso.

Nella sentenza del 14 maggio 2012, la Corte d'appello afferma a tale proposito che la pronuncia della



Corte internazionale di giustizia “è sicuramente vincolante per l’Italia, che vi si dovrà conformare, sia ai sensi dell’art. 59 dello Statuto della Corte, sia ai sensi dell’art. 94 co. 1 dello Statuto delle Nazioni Unite (secondo cui “Ciascun membro si impegna a conformarsi alla decisione della Corte Internazionale di Giustizia in ogni controversia di cui esso sia parte”).

La Corte d’appello prende altresì atto che la questione di giurisdizione è stata già risolta dalla Cassazione in sede di regolamento

di giurisdizione con decisione passata in giudicato, traendone la conseguenza che “nell’ambito del presente giudizio la pronuncia del Supremo Collegio è sicuramente vincolante e comporta l’impossibilità di rimettere in discussione la giurisdizione riconosciuta, con riferimento alle questioni già esaminate e decise con essa”.

Tuttavia sempre secondo la Corte, ai sensi dell’art. 386 cod. proc. civ. la pronuncia sulla giurisdizione “ha un valore puramente in ipotesi perché fa riferimento ai soli elementi di fatto presenti in giudizio al momento della decisione, non implicando, di per sé, alcuna valutazione positiva sull’ammissibilità della domanda e sull’esistenza del diritto fatto valere” (cfr. Cass. n. 12607/2004).

La Corte dunque, preso atto che la pronuncia della Corte internazionale di Giustizia non può comportare una declaratoria di carenza di giurisdizione, per essere già stata la questione definitivamente decisa in senso opposto, afferma che “da essa e dal suo contenuto non si può invece prescindere nella valutazione del merito della controversia”.

La sentenza della Corte internazionale di giustizia, ad avviso della Corte, “costituisce senz’altro una novità rilevante che modifica sensibilmente il quadro valutativo di riferimento” rispetto a quello tenuto presente dalla Cassazione in sede di regolamento di giurisdizione, “e che rappresenta un vincolo non solo per lo Stato italiano ma anche, attraverso l’art. 10 e 11 Cost., per il Giudice, che deve conformarsi, nelle sue decisioni, alla normativa vigente, di cui fanno parte “le norme del diritto internazionale generalmente riconosciute” – art. 10 Cost. – e quelle dei trattati, conclusi in condizioni di parità e vincolanti per l’Italia – art. 11 Cost. – e quindi anche, tramite l’art. 94 dello Statuto delle Nazioni Unite ..., le decisioni della Corte internazionale di Giustizia cui il nostro paese si è impegnato ad adeguarsi”.

Prendendo dunque atto dell’impossibilità di esaminare il merito della controversia, dato che ciò avverrebbe in violazione della pronuncia della Corte interna-



zionale di Giustizia, l’azione viene dichiarata dalla Corte d’Appello di Torino “improponibile avanti al giudice italiano”.

A conclusioni analoghe era precedentemente giunto il Tribunale di Firenze, con sentenza depositata il 28 marzo 2012 (in corso di pubblicazione sulla Rivista di diritto internazionale), anche in questo caso in presenza di un giudicato sulla sussistenza della giurisdizione reso in sede di regolamento di giurisdizione.

Il Tribunale di Firenze, posto di fronte al contrasto fra l’obbligo di rispettare il giudicato e l’obbligo di rispettare la sentenza della Corte internazionale di Giustizia, ha stabilito che l’art. 94 della Carta delle Nazioni Unite ha valore ed efficacia superiore, dal momento che l’art. 11 Costituzione eleva a livello costituzionale le norme internazionali pattizie che pure possono limitare la sovranità italiana, ritenendo dunque prevalente la sentenza della Corte internazionale di Giustizia rispetto a norme di rango inferiore come l’art. 2909 cod. civ. e l’art. 324 cod. proc. civ.). La domanda è stata dunque ritenuta inammissibile.

È infine notizia degli ultimi giorni che anche la prima sezione penale della Corte di Cassazione sarebbe giunta a conclusioni analoghe in una pronuncia dello scorso 30 maggio, annullando, senza rinvio, il verdetto emesso il 20 aprile 2011 dalla Corte militare d’appello di Roma che aveva dichiarato in sede civile la responsabilità della Germania per l’eccidio di 350 civili uccisi nell’agosto del 1944 tra Fivizzano e Fossdinovo, in provincia di Massa”.

La notizia cita parimenti la sentenza della prima sezione penale della Corte di Cassazione del 30 maggio 2012 (depositata il 9 agosto successivo) in un procedimento afferente alla responsabilità civile della Germania per stragi. Le motivazioni sono tutte nelle ultime pagine. Nella sostanza la Corte non si dice completamente convinta ma si adegua (nondimeno) stante l’autorevolezza della CIG, scartando, altresì, volutamente, l’ipotesi di una remissione alla Corte Costituzionale.

Alla luce di tutto ciò, anche l’ipotesi di una remissione alla Corte Costituzionale pare attenuarsi, ma le sezioni della Corte sono più d’una e vi saranno certamente altri procedimenti interessati. D’altra parte, si trattava di un’ultima ipotesi di sviluppo della vicenda, mentre è evidente a tutti la difficoltà di mantenere viva una posizione diversa dalla CIG.

Infine, su un altro piano, lo scorso dicembre l’Italia ha proceduto alla ratifica della Convenzione ONU sull’immunità di giurisdizione. (g.t.)

NON PERDETE IL CONTATTO PER IL 2013!

Perché scegliere

mensile socio-culturale
rassegna

- Per sostenere le ragioni dei Reduci e dei loro familiari
- Per assicurarsi un'informazione coerente e aggiornata

Perché sostenere l'ANRP



- Per i temi e i problemi trattati
- Per l'esperienze, le proposte innovative, le documentazioni, i contributi qualificati
- Per il ruolo incisivo di indipendenza, chiarezza e fermezza che ha svolto e svolge
- Per la difesa della memoria storica

COME FARE

È sufficiente versare l'importo del contributo

- ordinario € 25,00
- sostenitore € 100,00

sul c/c postale n. 51610004
o Bonifico Bancario IBAN
IT12F0303203201010000090170
intestato a:
ANRP - Via Sforza, 4
00184 Roma
scrivendo il proprio indirizzo
completo di codice di avviamento
postale



<p>CONTI CORRENTI POSTALI - Riscuota di Versamento</p> <p>€ sul C/C n. 51610004 di Euro</p> <p>IMPORTO IN LETTERE INTESTATO A</p> <p>A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE</p> <p>CAUSALE CONTRIBUTO rassegna 2013</p> <p>ESEGUITO DA</p> <p>VIA - PIAZZA</p> <p>CAP</p> <p>LOCALITÀ</p> <p>BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE</p>	<p>CONTI CORRENTI POSTALI - Riscuota di Accredito</p> <p>€ sul C/C n. 51610004 di Euro</p> <p>TD 451 IMPORTO IN LETTERE</p> <p>A.N.R.P. ASS.NAZ. REDUCI PRIGIONIA INTERNAMENTO E GUERRA DI LIBERAZIONE</p> <p>CAUSALE CONTRIBUTO rassegna 2013</p> <p>ESEGUITO DA</p> <p>VIA - PIAZZA</p> <p>BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice bancoposta</p>
--	---

La tessera, insieme a rassegna, è il tassello che completa il puzzle della vita dell'ANRP, punto di partenza, di passaggio e di arrivo di un percorso tra storia e memoria che richiede di essere elaborato con una programmazione attenta, tempestiva e continua.



mensile socio-culturale

rassegna della anrp

*Aiutaci
nel nostro impegno.*